I QUADERNI PIACENTI

L'INQUIETO.
NUMERO 09
OTTOBRE 2017

lINDICE

copertina di Ettore Dicorato

“So una filastrocca. La canticchio tra me e me quando la testa comincia a giocarmi strani scherzi”

Clemens Meyer, ERAVAMO DEI GRANDISSIMI

racconti

BARACCHE 004
SPACCAVETRI 014
FARE IL MORTO 022
LUCI 034
***** 058
UNA STORIA SBAGLIATA 066
ES IST WICHTIG 078

lintervallo pubblicitario

LA SOLITUDINE DEI NUMERI PRIMI 020
CRASH! 064

letturatore

STASERA DORMIAMO FUORI. 040

AUTORI

BIO+LINK 92

Baracche

testo di davide coltri
illustrazioni di resli tale

Giovedì scorso è venuto John. Volevo che desse un'occhiata a Katie. Ho preso due sgabelli e li ho messi in un angolo della stanza, perché al centro si era formata una pozza d'acqua. Le scarpe di John erano due blocchi di fango.
"Katie sarà qui a momenti"
"Va a scuola anche con questa pioggia?"
"Sì"
"Non le fa male?"
"Avrà tutto il tempo per stare a casa con me"
John ha tirato fuori uno yo-yo.
"Per Katie"
"Grazie"
"Di lavoro non ce n'è, così mi sono messo a costruire giocattoli"
Fuori la pioggia picchiava sui mucchi di fango, talmente fitta che non vedevamo nemmeno la baracca di fronte alla mia, da cui proveniva un odore forte di cassava bollita.
Katie è comparsa sulla soglia, aveva il fiatone. Ha guardato John. Gocce d'acqua le colavano dal mento e dalle dita contratte nei palmi. È rimasta lì, indecisa.
"Lui è John, un amico di papà"
È entrata. Mi sono tolto la maglia, le ho asciugato il viso e i capelli. Katie ha alzato le braccia e le ho sfilato l'uniforme. La camicetta sotto era umida ma calda.
"Per te", ha detto John, e ha lanciato lo yo-yo.

Katie ha seguito con gli occhi e la testa la rotella che scendeva e saliva, poi ha allungato le mani e John gliel'ha data. Katie ha mugugnato e si è seduta sulle mie gambe. Ha rigirato lo yo-yo tra le mani tenendolo alto sopra la fronte. Le è caduto per terra e si è messa subito a piangere. Ho raccolto lo yo-yo e gliel'ho riconsegnato, sperando che facesse un sorriso, o qualcosa che assomigliasse a un sorriso, ma le è uscito solo un ghigno strano.

"Lancialo", ha detto John.

Stringendo il filo nel pugno destro, Katie ha abbassato bruscamente l'avambraccio. La rotella è caduta nel vuoto.

"Non così, ti faccio vedere"

John ha allungato le mani verso Katie, ma lei si è stretta lo yo-yo al petto e ha fatto un ringhio.

"Lasciala fare", ho detto, "Katie, ringrazia John"

Katie teneva la testa abbassata.

"Si vede molto", ha detto John.

"Bimba, per favore, alzati un attimo"

Katie si è sollevata, lentamente.

"Si vede molto", ha ripetuto John,

"hai parlato con la famiglia del ragazzo?"

"Sarebbe inutile. Nessuno si prende in casa una ragazza così, tantomeno una ragazza così con un neonato"

"E i vicini? Vi daranno una mano?"

"Nessuno ci rivolge più la parola, per questo ti ho chiamato"

Katie si è messa a percorrere il perimetro della baracca col suo passo sciancato, ogni tanto si fermava e lanciava lo yo-yo come fosse una canna da pesca.

"Come va giù da voi?", ho chiesto.

"Ieri una donna è morta nei cessi pubblici. Stava facendo le sue cose quando la trave si è rotta, era fradicia. L'hanno trovata poco dopo, nella fossa, soffocata da quello schifo. I figli hanno radunato un po' di gente e sono andati alla stazione della polizia a protestare. Li hanno bastonati"

"Voi nuovi arrivati pensate che si possano cambiare le cose"

"Non ci siamo ancora arresi"

"Nicolas come sta?"

"Vorrei iscriverlo a scuola"

Abbiamo sentito il rumore di lamiere che crollavano e

voci che discutevano in un dialetto dell'ovest.
"Cosa farai con Katie?"
"Andrò a parlare con la preside"
John si è alzato, ha salutato Katie con un cenno ed è uscito nella pioggia.

Il giorno dopo la preside, in piedi dietro la scrivania impolverata, sembrava sollevata di vedermi.
"Signor Njeni, ha fatto bene a venire"
L'ho lasciata proseguire.
"Come immaginerà, non possiamo più accettare Katie"
Le parole che mi aspettavo.
"Qual è il problema? Che è speciale o che è incinta?"
"La pancia"
"Almeno quella non durerà per sempre", ho detto fissando il pavimento sporco di terra.
Si sentivano le urla acute dei bambini nel cortile.
"Quindi per Katie questo è l'ultimo giorno di scuola?"
"Mi dispiace"
Mi sono alzato e sono uscito. Nel cortile, vicino alla cisterna dell'acqua, un'orda di bambini si accalcava attorno a una ragazza coi capelli ricci e urlava: *Mzungu, Mzungu!*. Ho riconosciuto Hillary, la responsabile del progetto di inserimento. Mi sono fatto strada tra la calca. Molti bambini si sono allontanati, alcuni sono rimasti lì a fissarci.
"Buongiorno signor Njeni"
"Ho parlato con la preside"
"Purtroppo non ha voluto sentire ragioni" - ha detto Hillary - "dice che la scuola ha fatto già molti sforzi per accogliere gli studenti speciali, accettare anche le ragazze incinte sarebbe troppo"
"È meglio se non vi fate più vedere"
Hillary è diventata rossa in viso.
"Lei ci accusa…?"
"No. Ma se non foste venuti voi non avrei mandato Katie a scuola, non sarebbe stata violentata sulla strada del ritorno e ora non dovrei tenerla chiusa in casa per nasconderla ai vicini"
"Capisco la sua rabbia, ma…"
"Crede che un anno e mezzo di scuola abbia cambiato la vita di mia figlia, o la cambierà di più avere un figlio a tredici anni?"
Mi sono vergognato della mia rabbia e ho abbassato la testa. Siamo rimasti fermi così per qualche minuto, la ragazza bianca e l'uomo nero, senza parole.
"Ha sentito del muro?", ho chiesto.
"Sì"
"Dove passerà?"
"Vogliono isolare la zona dei nuovi arrivati, perché è lì che spesso ci sono proteste. Così possono controllarli meglio"
"Ieri ho visto John, dice che vorrebbe mandare Nicolas a scuola"
"Il muro glielo impedirà, i lavori finiranno la settimana

prossima. Il governo vuole tagliarli fuori da tutti i servizi: vuole che questa baraccopoli non esista, che la gente se ne vada, sparisca da qualche parte"
"Ce ne saremmo già andati da questo schifo se davvero ne avessimo la possibilità"
All'improvviso Hillary è scoppiata a piangere. Fino a quel momento avevo pensato che le persone bianche fossero tutte felici e ricche e contente. Mi sono ricordato la prima volta che ci siamo incontrati: era così fresca e entusiasta che mi ha conquistato all'istante.
Sono stato uno dei primi a decidere di mandare la propria figlia speciale a scuola.
Ho preso Hillary tra le braccia e l'ho stretta a me, mentre intorno i bambini ridevano e correvano via. Quando l'ho lasciata, si è asciugata le lacrime, ha scosso la testa, poi è sparita nell'ufficio della preside.
Ho cercato l'aula con il numero sei: la porta era socchiusa. Katie era in prima fila, la pancia nascosta sotto al banco, lo yo-yo tra le mani. Si è voltata a sinistra e ha fatto cadere lo yo-yo sul banco della sua vicina. Quella lo ha raccolto e lo ha fatto andare su e giù un paio di volte, poi Katie ha fatto un sorriso bello e largo. La voce dell'insegnante ha avuto un guizzo acuto di rimprovero. Katie ha sciolto l'abbraccio, ha afferrato lo yo-yo e si è ricomposta. Lanciava occhiate d'intesa alla vicina. L'altra rideva e ammiccava di traverso. Dal banco dietro, dove erano sedute tre ragazzine, proveniva un brusio divertito e partecipe. Una di loro ha sbirciato oltre la porta e mi ha visto. Ha allungato una mano, ha toccato la spalla di Katie e mi ha indicato. Mia figlia si è voltata e ha seguito la direzione del dito, ma non mi ha visto. Si è sistemata sulla sedia e ha raccolto una matita che stava sul banco con le dita contratte della mano destra. Ha fatto dei segni su un foglio che

aveva davanti, stringendo forte la matita. Quando ha finito, ha osservato per un po' i segni sulla carta, poi ha chinato la testa ed è rimasta lì, ferma e serena, come un germoglio. Ho sentito un piccolo dolore all'angolo destro della bocca e ho capito che stavo sorridendo.
Sono uscito dal cortile e sono sceso verso il settore dei nuovi arrivati. Il muro aveva superato la casa di John di un bel pezzo: l'ho costeggiato per una decina di minuti prima di trovare un varco. Tre operai stavano discutendo con dei poliziotti. Non hanno badato a me e ho proseguito lungo il muro, in direzione opposta.
Nicolas stava giocando sulla soglia di casa: il braccio sinistro, l'unico che aveva, scavava nel fango. Gli ho passato una mano tra i capelli, mi ha guardato incuriosito.
"Ciao Kenneth!", ha esclamato.
"Ciao Nicolas, cosa fai?"
"Scavo una buca che passa sotto il muro"
"Bravo, c'è il papà?"
"È dentro"
John era già fuori dalla porta.
"Prendiamo su le vostre cose", ho detto varcando la soglia.
"Ma come…"
"Fidati"
Abbiamo raccolto quello che c'era in casa. Poca roba: una pentola, un fornello a gas, mezzo pacco di riso, vestiti. Nicolas portava un secchio con dei giochi. Abbiamo attraversato il varco nel muro, poi su per la salita, fino a casa nostra.
Katie era lì, con lo yo-yo.
"Katie", ho detto, "l'uniforme"
Katie ha abbassato la fronte e alzato le braccia verso l'alto. Le ho sfilato prima le maniche, poi il collo. Ho stiracchiato l'uniforme e l'ho passata a Nicolas.
"Provala"
Il bambino era perplesso. Ha guardato suo padre, che ha fatto un cenno di assenso. L'uniforme era troppo grande.
"Vi trasferite qui"
John guardava Nicolas dentro quel vestito.
"Grazie" ha detto John.
Siamo entrati in casa e ho raccolto le nostre cose, mentre Katie lanciava lo yo-yo e Nicolas faceva l'imitazione di un pesce che abbocca. Katie rideva. Abbiamo salutato John e Nicolas e ci siamo incamminati verso la nuova casa. Katie continuava a giocare con lo yo-yo.

Spaccavetri

testo di emanuele kraushaar
illustrazioni di chiara lu

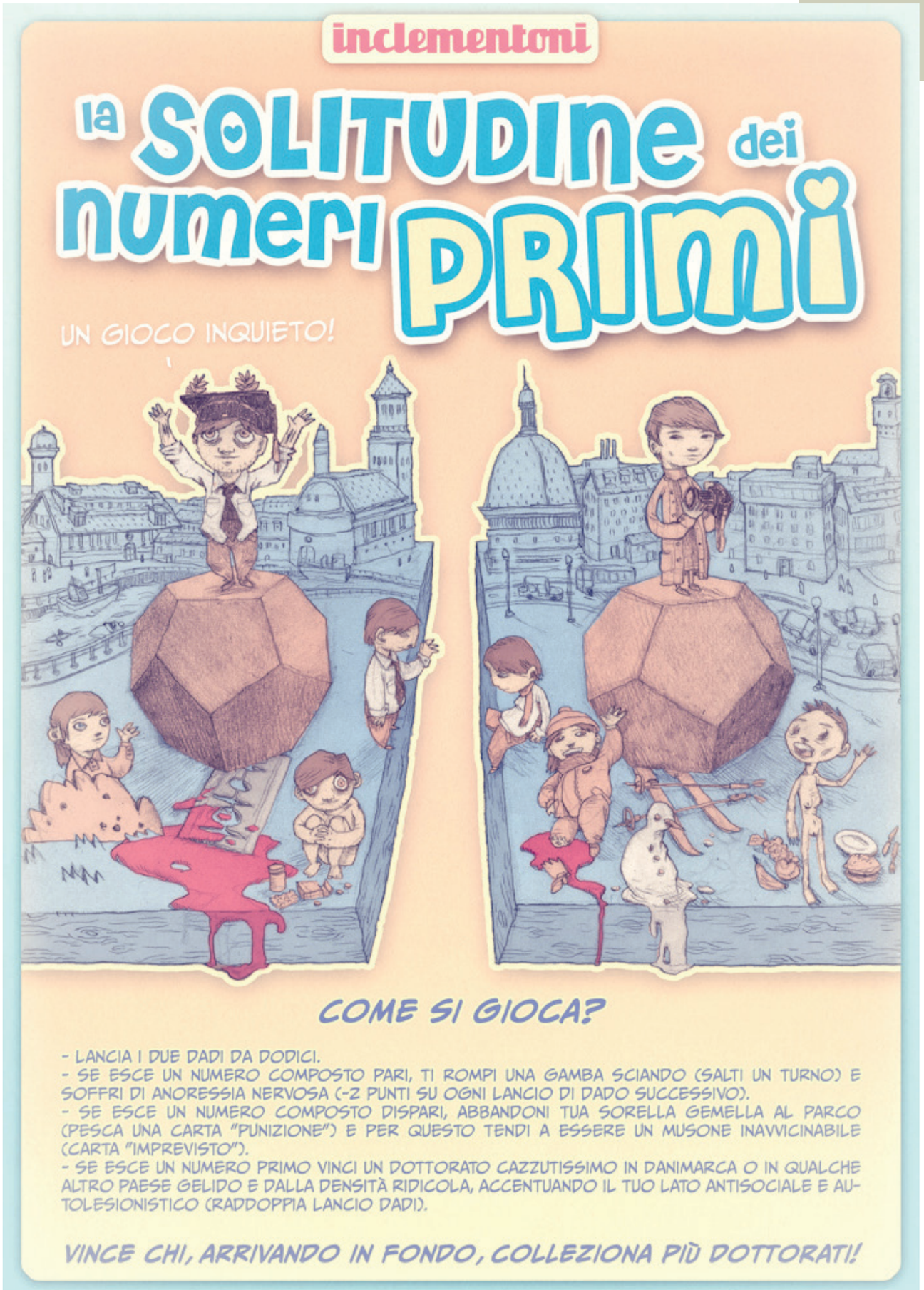
Questa storia di spaccare i vetri cominciò con il primo vento freddo.
Mi chiamò Spada per dirmi che si andava sul lungotevere.
Il primo giorno colpimmo una Panda parcheggiata dalle parti dell'Ara Pacis.
Dissi: "La Panda, proprio la Panda?".
"Zitto", mi intimò Spada.
E intanto Leo era già partito col bastone.
Una botta secca ruppe il vetro posteriore della macchina.
Era un lunedì sera piovoso e in giro non c'era anima viva.
Solo un barbone a cui Spada donò un sorriso e qualche spiccio.
Quella notte, tornato nella mia tana all'ombra del Gazometro, non riuscii a prendere sonno.
Pensai a Roma come a una lunga lastra di vetro.
Per scrollare via quei pensieri decisi di uscire di nuovo.
Una volta per strada, iniziai a fissare i vetri delle macchine.
La voglia di spaccarli montava dentro di me come un cavallo imbizzarrito.
Sfiorai con la mano lo specchietto di una Land Rover, ma il coraggio era scappato via con Spada poco prima.
E Spada non si fece sentire per alcuni giorni.
Aspettai una sua telefonata mangiando, dormendo e accarezzando il mio gatto Santocane.
Non ero più uscito, se non per fare la spesa, ma come in un sogno di luci al neon.

Poi una mattina che c'era un'aria frizzante di una primavera anticipata, Spada mi chiamò.
Appuntamento da Stregoni sulla Lungaretta, dove ci vedevamo sempre col bel tempo per bere ai tavoli all'aperto; ma era ancora inverno e si spaccavano vetri.
Non potevo fare altro che raggiungere Spada e Leo al bar.
E un vetro lo spaccai pure io: era una Mini.
"Un colpo da biliardo", disse Leo.
"Zitto", così Spada.
Un attimo dopo eravamo di nuovo da Stregoni.
"Ci si vede domani?", Leo.
"No, lunedì", Spada.
Nel giro di un paio di settimane eravamo arrivati a spaccare una decina di vetri ciascuno.
Fu verso metà febbraio che superammo i cento vetri.
Macchine e negozi, pure l'ufficio di un architetto in una via anonima dell'Eur.
Uscì un articolo sul giornale.
Leo fu lasciato dalla ragazza proprio il giorno di San Valentino.
"Mi ha detto che ama Lucio, quello dell'alimentari. Voglio spaccare la sua vetrina", disse.
Spada lo fissò con due occhi di spillo e gli fece sparire la voce.
Come al solito eravamo da Stregoni.
Leo si appallottolò e lo vidi rotolare sulla Lungaretta come una biglia.

Qualche giorno dopo la primavera piombò dal cielo di colpo.
Ricordo che il sole aveva una specie di sorriso, come quello di Santocane e forse come il mio.
In quei giorni ci muovevamo con molta cautela e mai insieme: arrivammo a rompere duecento vetri in una notte. Anche in periferia: una volta a Primavalle, una a Testa di Lepre.
Proprio a Testa di Lepre sono stato rincorso da un meccanico.
Quando lo raccontai a Spada, mi guardò come se fossi appiattito sulla strada.
Una sera Leo spaccò il vetro di un ristorante giapponese a Monte Sacro.
Disse: "Ho sempre odiato il sushi, a lei invece…".
"Zitto."

ORMAI LA SUA IMMAGINE SI È COMPROMESSA PER SEMPRE

Marzo passò come un razzo.
Un giorno spaccai la vetrina di un supermercato sotto gli occhi fermi di Spada.
Fui ripreso da una telecamera, ma ero incappucciato.
Un comico fece una gag in televisione citando la *banda dei vetri*.
C'era chi ci odiava, ma anche chi ci esaltava e chiedeva interventi personalizzati.
Una mattina come un'altra mi chiamò Leopoldo.
"Spada si è accanito con lo specchio del bagno e ormai la sua immagine è compromessa per sempre", disse con la voce affannata della paura.



Ispirato al bestseller vincitore di... quei soliti premi lì

LA SOLITUDINE DEI NUMERI PRIMI

COME SI GIOCA:

- lancia i due dadi da dodici.

- se esce un numero composto pari, ti rompi una gamba sciando (salti un turno) e soffri di anoressia nervosa (-2 punti su ogni lancio di dado successivo).

- se esce un numero composto dispari, abbandoni tua sorella gemella al parco (pesca una carta "punizione") e per questo tendi a essere un musone inavvicinabile (carta "imprevisto").

- se esce un numero primo, vinci un dottorato cazzutissimo in Danimarca o in qualche altro paese gelido e dalla densità ridicola, accentuando il tuo lato antisociale e autolesionistico (raddoppia lancio dadi).

- vince chi, arrivando in fondo, colleziona più dottorati.

■ testo di martin hofer
■ illustrazioni di rupe

Fare il morto

testo di antonio marrotto

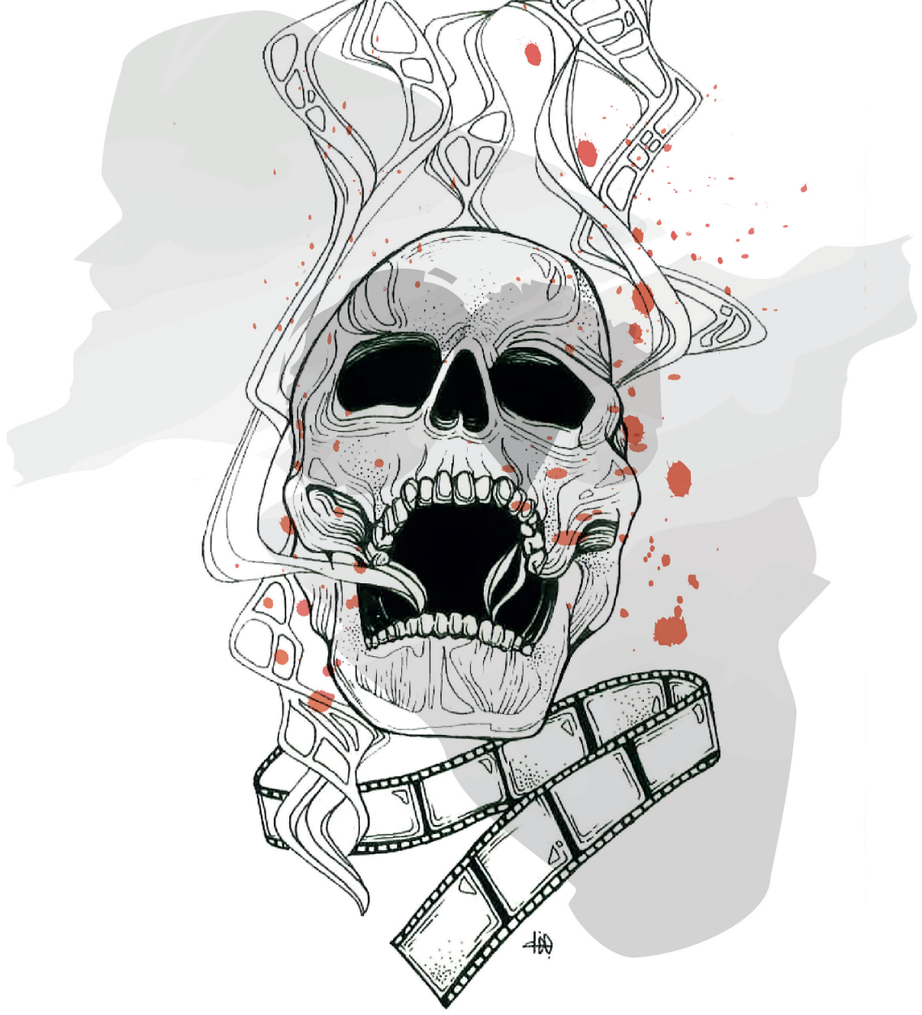
illustrazioni di martina stocchetti

All’inizio i tuoi occhi sono aperti. Dopo che la voce avrà gridato o sussurrato *occhi*, la mano di lei passerà delicata sul tuo volto, dalla fronte al mento, e te li chiuderà, in un gesto che è talmente un cliché da risultare commovente. Adesso senti il calore della sua mano a due centimetri dalla tua fronte, come un piccolo animale che si è avvicinato per studiarti. Le sue dita profumano di frutta sbucciata al sole.

Parlano ancora tutti, c’è ancora tempo. Con la coda dell’occhio avverti le sagome indaffarate, uno spettacolo di dispersione cinetica.

Lei tiene la mano immobile, in attesa che qualcuno le ordini di spostarla, dimostrando di essere una professionista seria, poco incline ai capricci così comuni tra le sue colleghe.

Vi siete conosciuti su un altro set, qualche anno fa. Avevate entrambi una parte in una miniserie bruttina ambientata in un albergo di Ostia nel ‘68. Lei era gentile con tutti, sempre allegra, capelli inquieti e camminata da adolescente. Le poche volte che vi era capitato di parlare appariva in soggezione. Era il suo primo lavoro vero, ti aveva confessato una sera particolarmente fresca, mentre fumavate una sigaretta sul balcone dell’albergo. Ti eri sforzato di dirle qualcosa, qualcosa di utile, o almeno di carino, ma alla fine sei rimasto in silenzio e sei rientrato, salutandola con un cenno della testa. Oggi sospetti sia diventata una di quelle attrici che lotta con tutte le forze per nascondere il proprio narcisismo,



attenta a sminuire pubblicamente talento e bellezza, coltivando una modestia tossica che alla lunga, ne sei convinto, la farà diventare insana di mente.
La differenza tra voi è che tu, da qualche tempo, hai scoperto l'impossibilità di essere un attore completo, mentre lei certamente non si è mai posta il problema. Senza dubbio più bella che talentuosa, più sorridente che simpatica, più famosa che apprezzata. Una creatura capace di vivere agilmente a pelo d'acqua, mentre tu ormai annaspi come un cervo in una piscina.
Perché tu sai bene che si può fare tutto, tranne il morto. Una montagna, un albero in mezzo a una tempesta, il colore rosso, un pollo, la schiavitù, il cielo, l'estasi religiosa, l'ultimo uomo sulla terra, un onesto tabaccaio dal passato agghiacciante, tutte le cose che ti chiedevano di interpretare durante quei laboratori di teatro che frequentavi con tenace disperazione a vent'anni, mentre sentivi ancora calda dentro di te la convinzione di poter diventare un *bravo attore*.
Ma tu non sarai mai un bravo attore. Anche se tanti dicono il contrario e spendono i loro soldi per guardarti e ogni tanto ti consegnano dei premi. Non lo sarai mai finché non saprai fare il morto.
Lei ti sorride, la mano ha cominciato a tremarle appena. Il direttore della fotografia le chiede ancora qualche secondo, c'è un'ombra che non se ne vuole andare dal tuo volto.
Provi a pensare a tutti i morti che hai visto in vita tua. I tuoi nonni, tuo padre, i tuoi amici, tua madre, i tuoi cugini, tuo fratello. Le loro facce di cera gialla, il loro non essere più vivi. I morti non si lasciano imitare, mentre i vivi spargono pezzi di sé ovunque, senza pudore. Il tuo lavoro, fino a poco fa consisteva nel raccoglierli, e quando ci riuscivi qualcosa dentro di te tornava al posto giusto.
La prima volta che ti è successo avevi sedici anni, la tua immagine riflessa nello specchio del bagno in casa di Marcella Benetti durante una festa, il frastuono di musica e risate che arrivava dalla stanza vicina, e tu in piedi davanti allo specchio, nudo, a eccezione del

grande reggiseno color panna che ti copre i pettorali precocemente pelosi. Lo hai trovato rovistando nella cesta dei panni sporchi e senza dubbio appartiene alla madre di Marcella, dato che la figlia porterà al massimo una seconda, a voler essere generosi. Quella è la prima volta che capisci di poter raccogliere pezzi altrui e farli tuoi. Nudo, con indosso un reggiseno. Ma non è una cosa sessuale, non sei eccitato, stai recitando. Davanti allo specchio illuminato con tre lampadine da 40 watt, una delle quali sporca di vernice bianca (il bagno è stato ridipinto da poco, si capisce dall'odore), stai provando a ricreare l'espressione e il gesto lezioso di portarsi una ciocca di capelli in mezzo ai seni che hai visto fare poco prima alla madre di Marcella Benetti, quando uno dei compagni di classe di sua figlia le ha detto, in modo sgrammaticato: "Giuro su dio che pensavo che lei era la sorella maggiore di Marcella, signora." Quell'espressione che la donna ha fatto con il labbro superiore, come risucchiato in bocca, la mano destra a portare il ricciolo di capelli (dei bellissimi capelli, fra l'altro, mossi ma non ricci, scurissimi) proprio sul punto in cui i seni si uniscono (o si separano, a seconda dei punti di vista), e quell'occhiata a nessuno, sopra la spalla destra, di finto (o vero?) imbarazzo; ecco, è tutto questo che tu, davanti allo specchio, nudo eccetto il reggiseno, provi a imitare, anzi a *incarnare* meglio che puoi, e ti sforzi di farlo durare, assaporando l'emozione che deve aver provato (reale o apparente, e tra queste due parole c'è tutto il senso del mondo), perché sei convinto che quel gesto abbia a che fare in modo spaventoso con l'idea di bellezza e santità e hai paura che nella vita potrebbe non capitarti mai più il privilegio di appropriarti di una cosa così preziosa.

Se qualcuno fosse stato al corrente di questo aneddoto, vi avrebbe probabilmente riconosciuto la fonte di ispirazione che ti ha fatto guadagnare la Coppa Volpi come miglior attore al Festival di Venezia ("Straordinario", "Un'interpretazione memorabile", "Un ritratto della femminilità come non si vedeva da anni") l'anno in cui uscì *Camilla: due destini* il film in cui interpretavi una donna che molti anni prima era stata un figlio di puttana violento che, durante una notte all'insegna di droga e follia, aveva messo incinta una ragazzina di 16 anni

per poi fuggire in Francia la mattina dopo. Quindici anni più tardi, Camilla (il film non approfondiva mai i motivi del cambio di sesso) tornava in Italia per incontrare Athos, il figlio concepito durante quella notte. Il gesto che Camilla fa durante il picco emotivo di una scena intima in cucina, con la luce del mattino che filtra dalle tapparelle ("La fotografia rispettosa esalta, senza mai prevaricare, la delicatezza della pellicola, quasi a voler sottolineare il pudore delle esistenze tormentate dei destini in gioco"), alla fine di una violenta lite che li ha portati quasi a massacrarsi a vicenda, mentre il suo emotivamente instabile figlio le sussurra: "Sei la donna più bella che i miei occhi vedranno mai", quel gesto che fa Camilla con i capelli è, né più né meno, quello che ti guardavi fare per la prima volta allo specchio del bagno di Marcella Benetti, quasi quarant'anni prima.

Ma la madre di Marcella, allora, era viva e aveva i capelli bellissimi e le sue tette avevano riempito quel reggiseno chissà quante volte e l'universo infinito dei pensieri abitava nella sua testa.

Ma il morto no. Questo morto no. I morti non hanno universi dentro, solo burroni.

E ora che sei qui, con la mano tremante di un'attrice diligente che ti fluttua sopra la fronte non puoi non chiederti come si fa il morto, cosa si deve pensare, cosa sentire. Niente, probabilmente. Testa vuota, svuotata. Il pensiero deve andare da un'altra parte, mentre fai il morto. Il problema è che il pensiero non va mai da un'altra parte. Il pensiero può fingere di essere uscito a fare due passi, quando in realtà è ancora lì in un angolo buio, ansimando e sbavando in attesa di tornare da te.

"Sai - dice lei, aprendo e chiudendo per qualche secondo la mano indolenzita - sono cresciuta guardando i tuoi film. Sei sempre stato un faro per me. Le volte in cui perdevo la rotta, intendo. Quando mi dicevo: smetti, ti stai facendo solo del male, lascia stare tutto. Insomma, ci tenevo a dirtelo."

Ancora una volta, come su quella terrazza a Ostia, non ti viene niente da rispondere. Lei distoglie lo sguardo, in imbarazzo.

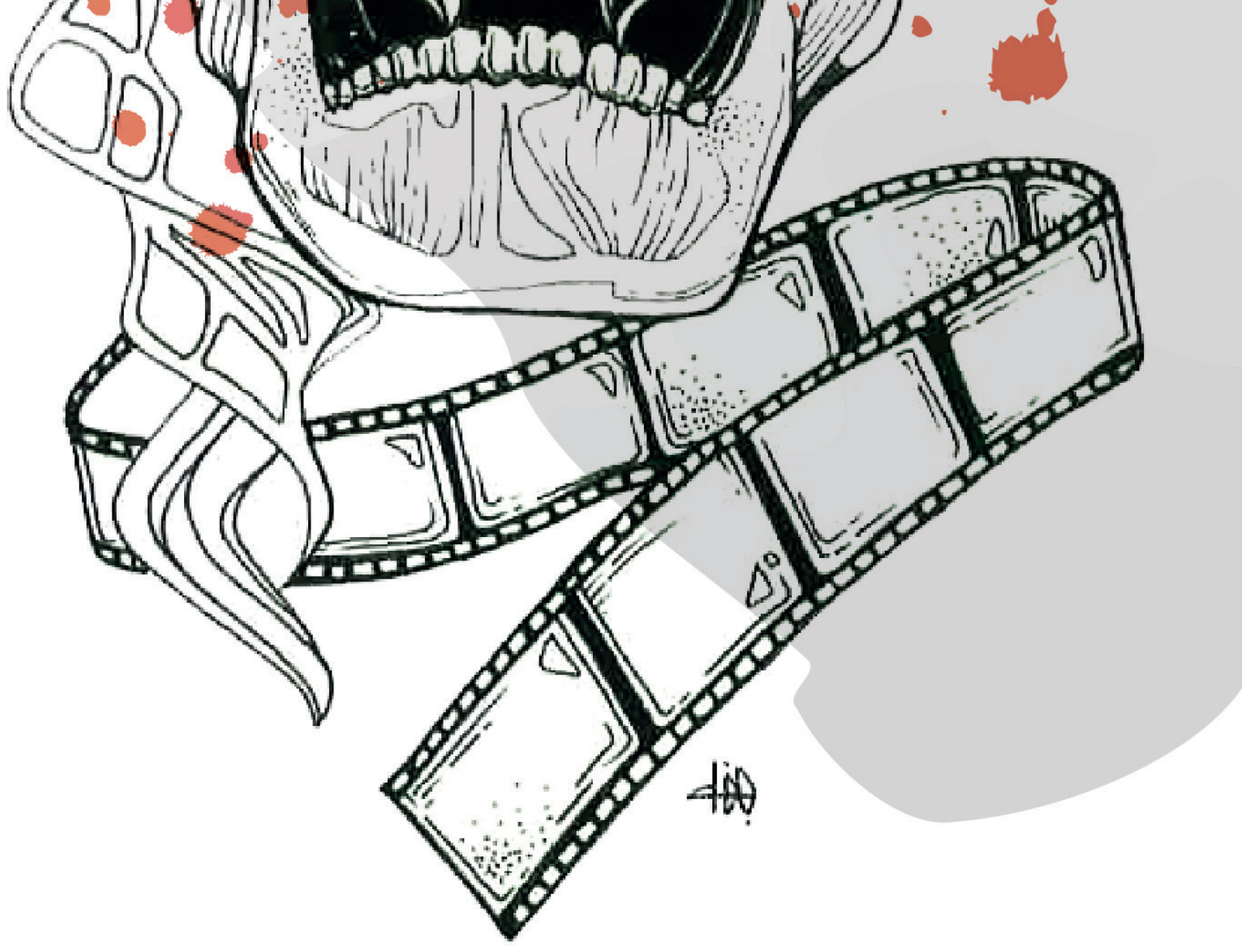
"Ti devo confessare una cosa", le dici.

"Certo - dice lei abbassando la voce - certo, dimmi tutto".

“Non credo di poter fare il morto”, dici.
"Non sono la persona più adatta per una cosa del genere, non ho molta esperienza rispetto a te", dice lei sorridendo, con una strana luce negli occhi.
Ho fatto tante cose, è vero, ma il morto purtroppo no,

non credo di essere in grado. Tu l'hai mai fatto?"
Lei si mordicchia l'interno della guancia.
"Sì, due volte. La prima volta mi aveva sparato la mafia per errore, ero una vittima innocente, come si dice. All'inizio ero impaurita, ma c'erano tante persone intorno a me, facevano i morti anche loro, quindi mi sono tranquillizzata. Per tanti di noi era la prima volta, quindi l'abbiamo presa a ridere, sai com'è. La seconda volta ero una suicida, ero appesa al soffitto con un cappio, dondolavo piano piano, indossavo una scarpa sola. Non ero spaventata, quella volta, solo un po' annoiata."
Rimane in silenzio, la mano ancora fluttuante sopra la tua testa.
"Quello che posso dirti è che devi solo restare immobile, ma proprio immobile. Devi trattenere il respiro, dall'azione allo stop, è abbastanza facile. La parte difficile più che altro sono gli occhi, devi guardare un punto fisso e aspettare che io te li chiuda. Vedrai che dopo sarà tutto più semplice."
Sei così stupida, pensi mentre le sorridi. Sei stupida e questa è la porzione di splendore che ti è concessa. Non hai bisogno di appoggiare la fronte alle pareti di casa, tu. Non ti servono punti di fuga, non senti l'eco del baratro quando cammini troppo forte, niente fori di spillo nel buio, quando ti addormenti. Tu profumi di frutta

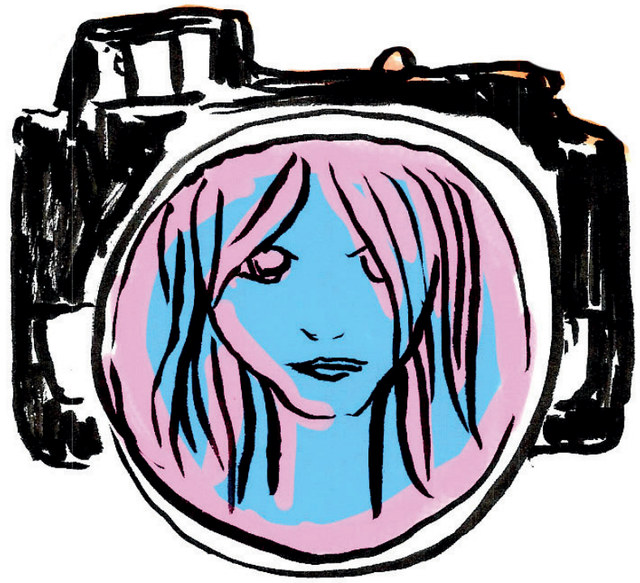
sbucciata al sole e merende in riva al lago.
"Perché il tuo personaggio mi chiude gli occhi? - le chiedi - Che rapporto c'è tra di noi? Non mi sembra che ci conosciamo, nella storia."
"Sono solo un'impiegata delle pompe funebri, un'impiegata compassionevole. Non è un gran ruolo, ho solo una battuta."
E così mi chiudi gli occhi per compassione?
"Sì, per non farli vedere alle persone che ti vogliono bene. Se ti chiudo gli occhi, sembri uno che dorme. Se te li lasciassi aperti sembreresti uno che soffre."
Forse l'unico modo per fare il morto, inizi a capire, è fingere di fare il morto. Hai sempre pensato che i morti fossero pesanti, ma ti sei sempre sbagliato. I morti sono leggeri, sono frivoli e stupidi.
"Qual è la tua battuta?", le chiedi.
"Condoglianze", risponde lei.
"Non devi preoccuparti - ti dice mentre due tecnici posizionano la macchina da presa - Andrà tutto bene", aggiunge sottovoce e ti fa un occhiolino agghiacciante, uno dei peggiori che ti sia mai capitato di vedere.
"Grazie", rispondi, e ricambi l'occhiolino.
Così alla fine sarà lei a chiuderti gli occhi e tu dovrai solo lasciare che succeda. Semplice.
Le voci si avvicineranno, diranno quello che dovranno dire, mentre i corpi indaffarati faranno quello per cui sono stati addestrati. La luce sarà intensa, ma non scalderà. La



mano sorvolerà il tuo viso, planando lentamente. Gli occhi si chiuderanno e banalmente, stupidamente, farai il morto.
E quando alla fine la mano di lei si allontanerà dal tuo mento potrebbe capitarti di provare una sensazione di lento annegamento, ma non dovrai avere paura. La stanza e i corpi delle persone dentro la stanza e le teste e gli universi infiniti che contengono precipiteranno uno dentro l'altro, come risucchiati da un foro sempre più grande. Passerà del tempo, ma lo stop non arriverà, il motore girerà a vuoto e anche dopo la fine della pellicola il regista rimarrà in silenzio e questo silenzio potrebbe durare un bel po'.

Luci

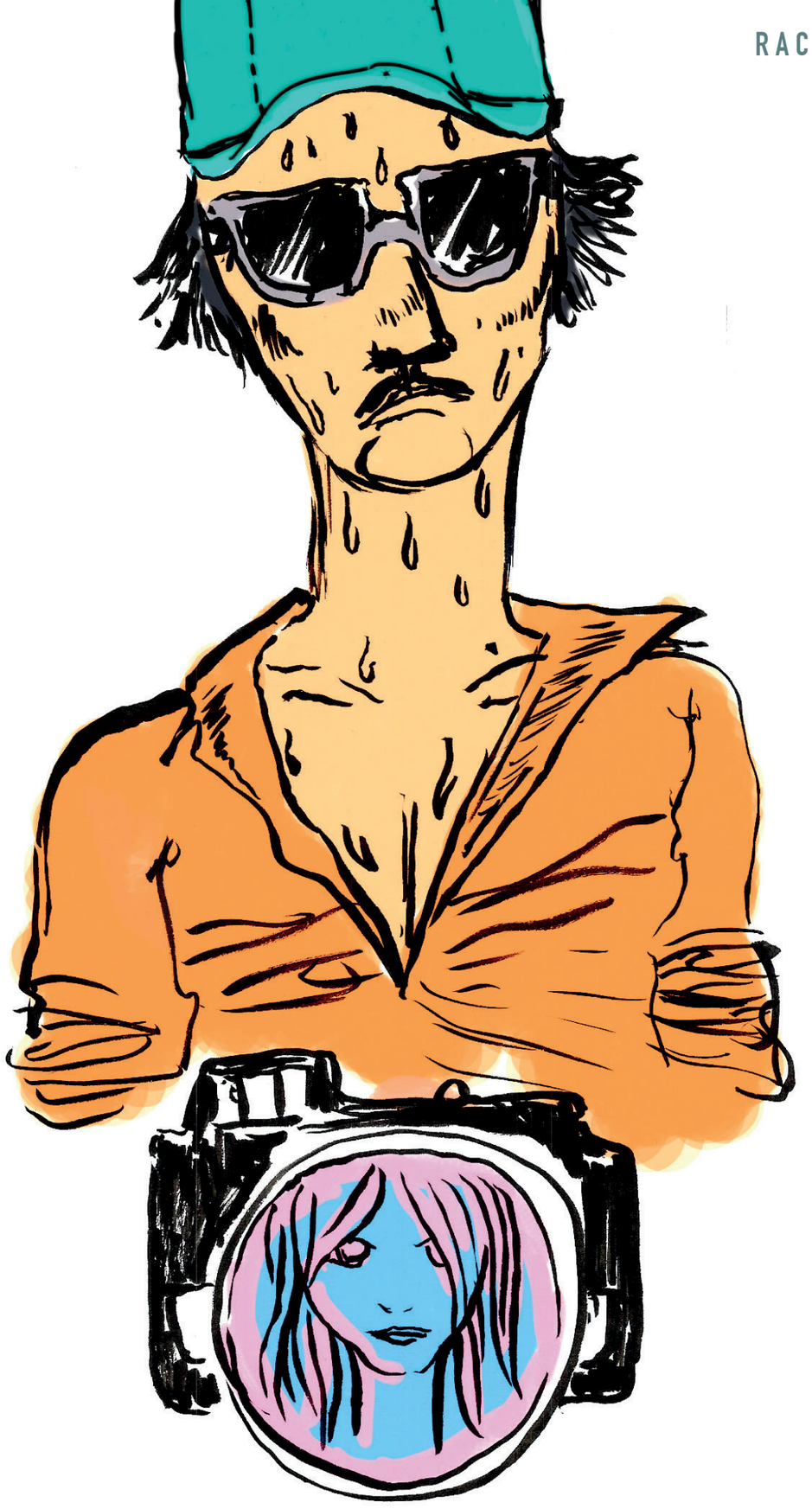
testo di domitilla di thiene
illustrazione di massimo cotugno



Mi avevano detto che non ci sarebbero stati problemi, potevo prenderne quante volevo, avrei pagato tutto alla fine. La luce, è la luce che dà alla testa in questo posto. La percezione degli spazi è alterata, sembra tutto incredibilmente a portata di mano, non c'è orizzonte, o forse ce ne è troppo. Chi cresce qui sembra si porti dietro questa onnipotenza da sempre, assenza di limiti, che si risolve esattamente nel suo contrario, si risolve in paralisi, se posso tutto, se tutto mi è assolutamente concesso, che senso c'è, che bisogno c'è, che io faccia qualcosa. Me lo diceva oggi lui, con quella faccia scura, ma come ha fatto il sole negli anni a modificare così la pelle, pelle che impara a non scottarsi, a imbrunirsi, di generazione in generazione, o forse questo è il colore originale, siamo noi a esserci sbiaditi,

lentamente, all'ombra, me lo diceva con la faccia scura e larga, gli occhi di pece, i denti bianchi come in una pubblicità di un dentifricio, ma fra poco probabilmente gli cadranno, sembra avere la mia età, ma sicuramente è molto più giovane, invecchiano presto qui, come cuoio al sole, per l'appunto, e il cuoio è di fatto pelle, mi diceva che potevo fare qualsiasi cosa, tutto quello che volevo, e quando gli ho chiesto cosa, per esempio, mi ha risposto sdraiati e prendi il sole. Mi sdraio, mi sdraio e prendo il sole e questa carnagione leggermente porcina si brucerà in un attimo, a meno che non mi metta le costosissime creme di protezione che ho comprato in aeroporto. L'aeroporto sembrava quello di una grande città europea o statunitense, pochissime facce autoctone, tutte persone felici di una vacanza. Vacanza costosa, da sfruttare fino all'ultimo, vedere tutto, conoscere, mangiare, parlare, abbronzarsi cosicché qualcuno chieda al ritorno, ma dove sei stato, io no, preferisco che nessuno me lo chieda, vengo qui troppo spesso perché sia felice di dirlo. Perché mi sono così affezionato a questo posto, avevo anche io la frenesia di girare e conoscere più posti possibili. Sta fermo e guarda il mondo che ti gira attorno, diceva qualcuno, io no, non capivo, mi sembrava che realmente viaggiare, se gli spostamenti asettici degli aeroplani si possono chiamare così, avesse un senso, un fine, un andare e un tornare, e non girotondi su se stessi, a caro prezzo. La prima che ho scelto mi guarda con grandi occhi scuri, sembra quasi curiosa, deve essere molto giovane. Non voglio spaventarla, non voglio che abbia una cattiva impressione, una cattiva sensazione. So cosa altro fa nella vita, temo, posso immaginare, in fondo sono qui per questo, ma non voglio averne la sicurezza. Non mi va neanche di utilizzare le poche parole che conosco della sua lingua, mi sentirei un deficiente, forse è orgoglio, e poi lei sembra conoscere qualche parola di inglese. Non le migliori, forse. Ignoro le sue domande, cerco di non arrossire, di non giudicare tutti quelli, europei bianchi ricchi e grassi che sono venuti prima di me. In fondo non sono tanto diverso. In fondo non ha senso fare paragoni. Vorrei si levasse i pochi stracci che ha, ma non riesco a chiederglielo, non voglio accelerare, c'è tutto il tempo. Inizio a fotografarle il viso, è stranamente pulita e curata, i capelli raccolti con un nastro colorato. Allungo una mano per scioglierli, dan-

do il via, involontariamente, a un cerimoniale che non voglio sapere come abbia imparato. È bellissima, scrupoli e coerenze interne vacillano facilmente. Mi concedo una carezza su una spalla, sperando di non scatenare nulla, sento il rischio alle spalle, di lasciarmi andare. No, sembro essere in grado di controllarmi, in fondo fare foto ha una sua carica erotica, catturo immagini e messaggi e desideri. Finti. Vorrei poterla fotografare dopo, a fine giornata, quando torna a casa per consegnare i soldi della giornata. Le foto stanno venendo bene, ha una sensualità naturale, è a suo agio davanti all'obiettivo. Luce, c'è troppa luce, ubriaca. Un altro sorriso e queste foto saranno inverosimili, da studio con i riflettori. Provo a dire qualcosa, so che non mi capisce, cerco un tono minaccioso, che le levi quell'espressione dalla faccia. Uno sguardo, eccolo, uno sguardo impaurito. Ha un braccio sempre aderente al corpo, cerco di spostarlo, di vedere cosa c'è sotto. Cicatrice, ampia, senza segno di punti. Un bel taglio deve essere stato. Ora puoi anche sorridere, voglio un tuo sorriso e la cicatrice accanto. Voglio le bruciature di sigaretta della tua amica. Voglio che ti rivesti quanto più in fretta possibile. Voglio che il tuo amichetto venga anche lui, qui, che ti stia vicino. Voglio capire chi sarà il destinatario di queste foto. Cosa farci. Soldi. Denunce. Voglio non farmi vedere dal tizio a cui devo pagare tre ragazzini mentre vomito. Sulle loro cicatrici, e sulla mia erezione.



LETTURATORE

Stasera dormiamo fuori.

testo di martina tiberti
foto di giulia mangione

Mia nonna è rotonda e ha una vestaglia a fiori consumata dal sole e dalla terra dell'orto. Mi prende per il braccio e mi porta giù, nella Casa di Sotto, dove ci sono il forno a legna, il frigo dei gelati e il profumo di latte che si alza dal pelo dei cani appena nati. "La smetteranno di urlare". Mi dice.
Mi tiene per mano, mi fa scendere le scale e mi porta di sotto. Apriamo il frigo. "Ecco a nonna, scegli che gelato vuoi". Non lo so. Voglio passare altro tempo a scegliere i gusti, non voglio tornare nella Casa di Sopra, non voglio vedere mio padre spaccare sedie sul pavimento.
Il telaio a terra, in due parti nette. La paglia bianca sulle mattonelle di formica. L'ho vista di sfuggita, con la coda dell'occhio, mentre il braccio di mia nonna mi portava via. È tutta colpa della casa, dei tramezzi, della calce invecchiata, dei basamenti, dei muri portanti, delle mani di mio nonno che l'hanno pensata per la prima volta, quando era ancora una baracca. "Avemo faticato tanto però ce la semo goduta". Dice sempre lui. Mio nonno è un uomo con la faccia bruna, scura come la notte. Quando mi canta la ninna nanna e arriva la parte dell'uomo nero che lo tiene un anno intero penso che l'uomo nero sia lui e scappo via nella Casa di Sotto a scegliere gelati o a vedere se è nato qualche cane.
Ci sono tanti posti nel mondo dove poter andare ma non per una bambina. E io ho solo sette anni.
Le pareti della Casa di Sotto non hanno intonaco. Sono grigie e negli anni le croste di cemento hanno lasciato spazio a forme ricurve e spezzate, simili alle sagome di una cartina geografica primitiva. Quando risaliamo nella Casa di Sopra un piccolo ragno si agita tra lo stipite della porta e il tavolo della cucina. Non si sentono più voci solo che il grigio dei muri è diventato più scuro e l'interruttore della luce fa fatica ad andare giù.
Cerco nelle stanze mio padre e i suoi fratelli ma li ritrovo solo qualche anno dopo. È estate e sono usciti in veranda.
Serviti in tavola ci sono ravioli con ricotta e spinaci, polpette in umido con patate al forno, crostate alla marmellata di visciole e biscotti di magro, doni caratterizzati dalle impronte di mia nonna, dal movimento della sua pressione arteriosa, dall'umidità del suo respiro, resti di vita con cui cresceremo dentro per i prossimi anni, con quel ritmo di cuore cocciuto e di ossa operose, con quel tono muscolare da femmina autoritaria che non ama essere contraddetta. Finito il pranzo e consumata la ventesima Diana rossa, mio nonno si sdraia sotto una nespolo: le radici hanno spaccato il cemento che ne incorniciava il fusto, ora hanno la forma di piccoli bozzoli marroni che non sanno dove andare.

"Vieni qui, vicino a nonno". Mi chiama a sé.
"Come stai?".
"All'abbaià dell'onde".
"Ah…".
"Perchè mi fanno male le ossa".
Oggi non si parlerà della casa, oggi è una giornata d'estate, oggi hanno iniziato a cantare le cicale e stasera apparecchieremo la cena di fuori per la prima volta. E poi se saremo fortunati vedremo le stelle brillare.

Passo dalla stanza degli ospiti al soggiorno, la luce è più scura e striata dal blu di un fuoco appena acceso. Sembra quasi che sia inverno e c'è odore di cenere.
Inverno: mio padre, mia madre, gli zii e i nonni sono nel soggiorno che da qualche anno è diventato un tutt'uno con la cucina perché è stato abbattuto il muro che li separava, non essendo portante.
Per ordine di importanza: il nonno è sul divano, la camicia bianca a righe verticali blu è aperta sul petto ancora arrostito dai lavori estivi, come suo solito dorme con la bocca spalancata, di tanto in tanto russa, poi si sveglia di soprassalto, poi continua a russare. Io mi alzo in piedi sperando che nessuno si accorga che mi sta spuntando il seno. Non sono pronta per i loro commenti. Una delle due zie lava i piatti muovendo le braccia con molta fretta e poca convinzione; la più giovane, ma anche la più robusta, è appoggiata col sedere sul tavolo di legno di fronte al lavandino. Si lamenta. Poi porta il caffè in tavola. Ha già deciso che stasera deve sollevare l'argomento.
Quando si inizia a parlare della casa le espressioni dialettali aumentano in maniera proporzionale al tono di voce dei fratelli. È come un viaggio a ritroso nelle possibilità del progresso linguistico.
- Potremmo dividere la Casa di Sopra in due, costruire un altro piano sul solaio e dividere anche questo in due parti uguali.
"Bisogna sentire il geometra. A me non va di aspetta' tutto sto tempo."
"Ao' chi la vo' cotta e chi la vo'cruda. Oltre che sci pure sissignore…"
"Altrimenti io mi prendo tutta la casa di sopra e vi do i soldi."
"Sci e quannu ce li redai."
"A trovatu Cristo a mete e la madonna a restregne e gregne."
La conversazione va avanti fino a quando mio nonno non si sveglia per il casino:
"Tenti nì che co na notte ce nasce un fugnu", minaccia, poi stremato si siede sul divano e si riaddormenta. Stanotte dormirà lì. Non gli sono mai piaciute le soluzioni comode.
Si sdraia a letto solo due o tre ore, alle quattro si alza per bere un caffè, poi ricade addormentato sul divano fino alle sei del mattino.
Lo strato di intonaco che copre la cappa del camino sta diventando nero per il fumo. Le mattonelle del pavimento non si lucidano più, nemmeno con lo Spik & Span.
La federa del divano è strappata, la fantasia dei colori non si distingue più, è piena di peli di gatto.
Da quando nessuno gli vieta più di entrare, hanno preso l'abitudine di dormire dentro, dove capita, perché in fondo i letti non servono e i gatti lo sanno

bene.
Cammino per le stanze della Casa di Sopra e vi cerco. Qualcuno ha spostato i mobili o ha iniziato a portarli via, da un'altra parte, lontano da qui. Sulle pareti bianche si vedono i buchi lasciati dai chiodi e le tracce dello scotch con cui mi zio attaccava i suoi poster. Il mio corpo è in controluce, metà nel buio della stanza e metà nel sole che arriva dalla finestra del soggiorno, nel grigio della penombra ho le mani di una vecchia e le mani di una bambina.
Sento odore di fumo. Mia nonna è nella Casa di Sotto che inforna le pizze. Se solo uno dei fratelli si accontentasse di prendersi tutta la Casa di Sotto il problema dell'eredità sarebbe risolto facilmente invece tutti vogliono la Casa di Sopra e il suo solaio edificabile.
C'è chi avanza anche pretese sul bosco dietro casa ma mio nonno ricorda che quello non è mai stata nostro, a dire la verità non si è capito bene di chi sia. Forse di un vecchio padrone che nessuno ha mai conosciuto. Ma a primavera è bello andare a farci una passeggiata perché si riempie di fiori.

Primavera.
Si litiga fino agli insulti, fino a spaccare i bicchieri a terra, fino a digrignare i denti e a farsi salire l'adrenalina in bocca, fino a sbavare come cani con la rabbia, poi stremati si cerca una frase per indietreggiare, per non rischiare di cadere a terra e svenire, la richiesta di un bicchiere, una battuta finita per sbaglio fra le spine di un'imprecazione e il fango di una bestemmia; si fa un po' di silenzio e poi si comincia a ricordare il passato.
La mia famiglia dopo le liti diventa sempre molto nostalgica.
"Ti ricordi di quella volta che ce facisti incollà tutti i matarassi pe' dormì de fori?". Stessi ricordi, anno dopo anno. E intanto io mi sono sposata.
Mio nonno annuisce divertito, e ancora trascura di raccontare che dopo poco era venuto a piovere ed erano dovuti tornare di corsa dentro casa con tutti i *matarassi*. Che poi questa mania di dormire all'aria aperta, chissà da dove gli veniva.
Mia nonna annuisce. Quando si ricordano certi episodi è sempre contenta.
La pelle sulle sue guance somiglia al muro rigato di vecchio della Casa di Sotto.
La vestaglia a fiori è macchiata di sugo e terra, sporca di recinto di bestie e cene preparate troppo in fretta, odora di sudore e borotalco, di stoffa consumata, di pelle grigiorosa umida di vecchiaia.
Sul tavolo della credenza una volta c'erano le foto di lei e mio nonno insieme. Non si sa che fine abbiano fatto. Qualcuno deve averle portate via.

Sono di nuovo nella penombra della sala degli ospiti. Ci sono tanti posti nel mondo dove poter andare ma non per una bambina. Loro, i miei, sono sempre dentro, in sala da pranzo, o almeno io li vedo lì.
È di nuovo domenica e sono ancora i vivi, nonostante le incazzature abbiano consumato la bile a tutti, meno che a mio nonno che il fegato ce lo ha già a metà per fatti suoi, per un'operazione che glielo ha consumato da ragazzo. A volte le liti iniziano tra il primo e il secondo, a volte ancora prima che le fettuccine riscaldate vengano servite. Quelli sono i momenti peggiori perché la discussione inizia controvoglia e finirà per essere ancora più accesa perché spiriti già per natura iracondi sono stati disturbati in un momento di prevista tranquillità. Ma resisteranno. Il cibo preparato da mia nonna è pieno di proteine e contiene tutte le energie necessarie per sostenere un corpo zuppo di rabbia fino al caffè o all'amaro, dipende se sia estate o inverno e se mio padre e mio nonno siano in vena.
Oggi l'argomento principale è la cantina. La cantina per i due fratelli minori è un altro nome per la Casa di Sotto. La situazione è talmente penosa che mia zia avanza pretese perfino su quelle quattro mura senza

intonaco, odorose di peli di cane e cenere: "Potremmo prendercela noi".
Siccome sono troppo vecchia per certe cose esco e scendo nella Casa di Sotto. Lo scorso inverno il forno è stato chiuso. Una manata di calce e via, niente più forno, niente più pizze. Mia nonna è diventata troppo vecchia per scendere le scale fino alla Casa di Sotto, col risultato che questa è diventata inutilizzabile ma divisibile. Come tutte le cose, che solo da morte diventano sezionabili.

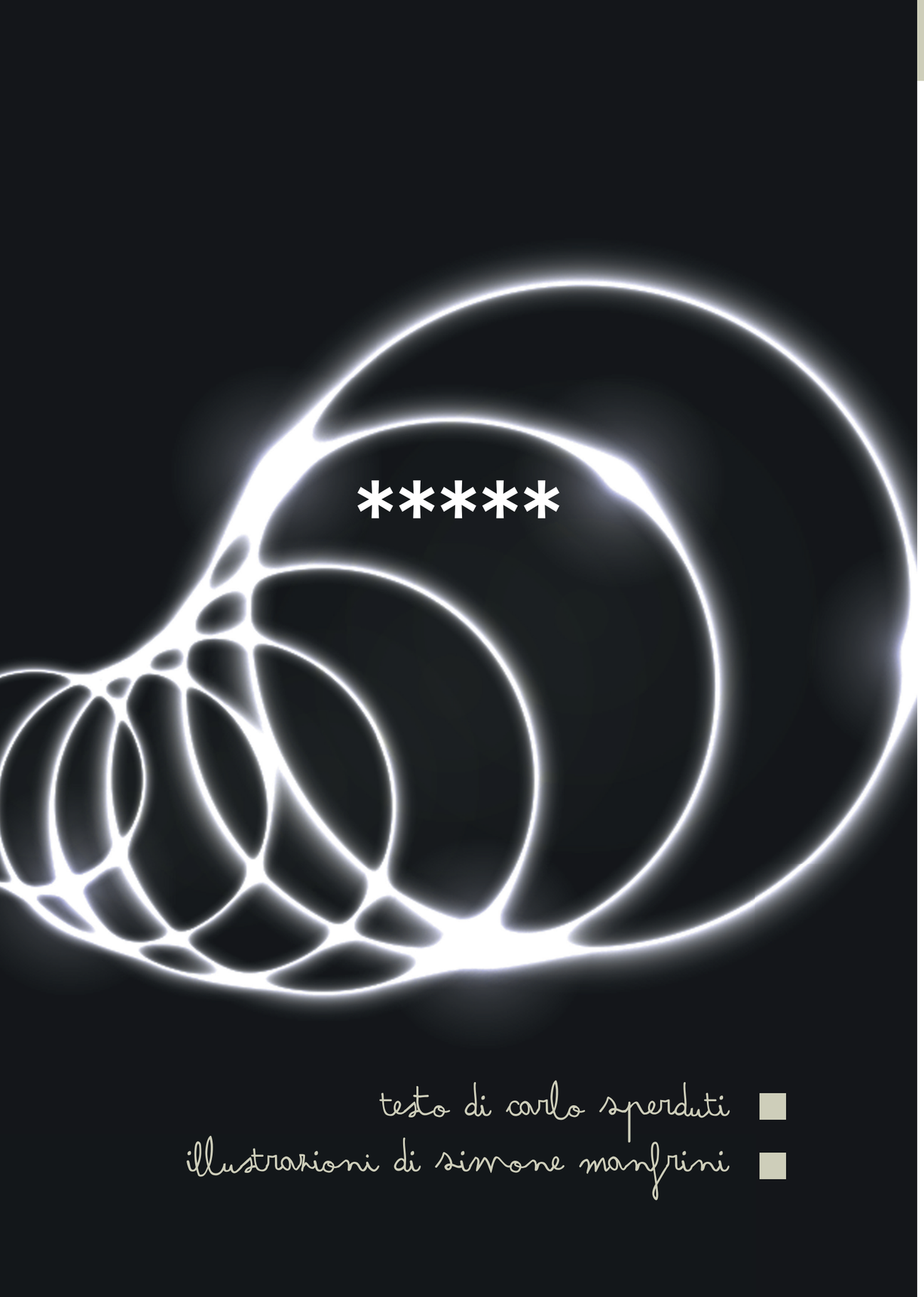
Ho fatto il giro della Casa di Sopra ma non ho trovato nessuno, nemmeno nella veranda dove apparecchiamo la tavola d'estate. Le stelle che brillano mi mettono tristezza, le inghiotto una a una, una per ciascun ricordo, come tanti piccoli spilli. Arrivo fino al cancello, per vedere se per strada passa qualcuno a cui chiedere che fine hanno fatto tutti quanti. Sulle scale di marmo che portano alla Casa di Sopra c'è una data: *ottobre 1999*. Si legge poco perché è stata incisa con un piccolo chiodo. Mio nonno è fermo su quelle scale che fa il gesto di richiamarci indietro, vorrebbe dire qualcosa ma non sa nemmeno lui bene cosa, né come. Vorrebbe trattenere suo figlio dallo scomparire per mesi in un mutismo teso e violento ma non sa bene cosa dire. "I guai li fanno le donne"

pensa, "che io a parte sgobbare da mattina a sera e attaccare la calce non ho mai contato un cazzo e forse è per questo che ogni tanto scappo e costringo gli altri a fare cose assurde, come portare i materassi fuori dalle camere per dormire sotto le stelle, che alla fine sono talmente distanti da non appartenermi oppure da appartenermi completamente, come tutte le cose lontane e inconsistenti, o me la prendo con me stesso, resto sveglio tutta la notte a camminare con una sigaretta accesa e penso che tutti gli errori fatti in fondo non contano nulla quando sai che sarebbe potuta andare solo peggio".
Mio nonno rimane fermo sulle scale, la pelle tostata dal sole dei cantieri, scura come la notte, una notte che brucia di pneumatici usurati dalla velocità di chi scappa, e non riesco a distinguere bene dove finiscono i suoi capelli neri e inizia il cielo senza luna.

Sono uscita e sono rientrata ma non ho trovato più niente. Solo ciuffi di erba tra gli infissi e due alberi di fico a crepare il muro della cucina. La casa è un continuo scricchiolare. Quando ci entri dentro hai paura che ti si richiuda addosso come un castello di carte. È così spoglia di tutto che i muri sembrano ostie della domenica, che se ci soffi sopra fai un buco e ci vedi attraverso e magari dall'altra parte ci sono ancora loro, a mangiare sulla veranda e a discutere per la Casa di Sopra per poi ricordarsi di quando erano bambini e ancora riuscivano ad essere disinteressati.
Due tronchi sottili hanno squarciato anche il muro della Casa di Sotto, quello dietro il frigo che una volta era pieno di gelati. Ora non ci sono più né la coppa dei campioni bigusto panna e cioccolato né il forno, né il puzzo dei cani appena nati.
Qualcuno deve aver portato via anche i cani.

I corpi si dileguano in fretta e le forme cadono a pezzi. Mio nonno si è nascosto dietro una pennellata di calce una mattina di fine giugno, poi nessuno lo ha più visto. Gli piaceva talmente tanto attaccare la calce che alla fine ci è rimasto chiuso dentro. Nessuno si sposta più nelle stanze. Per questo la primavera è rimasta uguale all'autunno e l'inverno uguale all'estate perché il cibo di mia nonna non riscalda più la pelle e non ci alza la pressione, in cucina si sente solo l'odore dell'intonaco che cade. Mio nonno non è con lei nemmeno con il pensiero, come al solito è impegnato dentro quattro pareti di cemento solo che ora la sua mano non ha più spazio per dare lo stucco, né per aggiustarsi i capelli neri sulla fronte, né per prendere una Diana rossa dal taschino della camicia a strisce blu.

La Casa di Sotto ormai non esiste più. Come si dice da queste parti 's'è sbragata'.
La Casa di Sopra sta messa male: il soffitto del soggiorno ha ceduto, il tetto è crollato e porte e finestre non esistono più. Non ci sono più né divani né letti. Qualcuno deve averli portati via.
Solo due materassi, lerci di peli di gatto, abbandonati nella camera da letto dei miei nonni.
La casa è a tutti gli effetti un rudere.
Ci siamo guardati e non c'è stato nemmeno bisogno di dircelo.
Da stasera siamo finalmente liberi.
Stasera dormiamo fuori perché non è rimasto più niente.



testo di carlo sperduti
illustrazioni di simone manfrini

È una serie di schianti di schianti di schianti di schianti a svegliarti, a interrompere processi di condensazione, a tranciare traiettorie di spostamento, a vanificare sforzi di un inconscio lanciato centrifugo dal gorgo del non detto in veglia – la sveglia non ha fatto in tempo, anticipata da una sequela di urti entrati dapprima nel basso ventre a scuoterti le viscere per poi fare lo stesso col letto; prima ancora di trapanarti in sincopi le orecchie e scendere a incontrare all'altezza dello sterno la prima scarica di onde salita dal basso – dal basso proviene il fracasso: dal basso, però, di un ambiente esterno a quello del tuo corpo stupito, un ambiente che vai a consultare, finestra tua in aiuto, per comprendere, speri, che cazzo sta succedendo là fuori.

Due scie di auto lunghe un chilometro e continuamente alimentate dal didietro non procedono: la tangenziale, sospesa tre metri sotto il tuo punto di osservazione, è una vasta lamiera che offre le terga a un tentativo frustrato di sodomia a catena a opera della più grande varietà di parafanghi in arrivo: non penetrano ma continuano a schiantarsi a schiantarsi a schiantarsi a schiantarsi e deformarsi, a far saltare fari posteriori e anteriori, a far concavi bagagliai, a sbriciolare vetri, a stimolare ingegni bestemmiatori a ogni nuovo componente che si aggiunge ai serpentoni auto-alimentati che ti hanno buttato giù dal letto. Pochi metri ancora più in basso la linea del tram imita lo spettacolo di sopra.

Prima di iniziare a capirci qualcosa, prima di ogni volontà, attraversi in un secondo un'innumerevole quantità di pensieri, dai più neri ai più gai, dai più nobili agli inconfessabili: meditazioni sincrone che ti fanno esplodere la testa. Dal profondo delle tue sensazioni impastate, dal nucleo delle idee fuse, fuoriesce un boato che ha poco di umano ma che sei tu a produrre a bocca spalancata, con occhi iniettati di sangue, proiettandolo fuori dal rettangolo da cui ti sporgi, pericolosamente, per meglio puntare il getto verso chi si affanna laggiù per tirarsi fuori d'impaccio, sulla sopraelevata: quasi a vomitarglielo addosso.
Sembra non finire più: ti rimane in testa una volta estinto, provi a scacciarlo ma si è mutato in fischio costante, sottofondo e tortura, che si avvolge come filo attorno a una matassa di voci di te che ancora cianciano a tutto spiano e a intermittenza si svolgono e avvolgono, svolgono e avvolgono, svolgono e avvolgono…

Sono tutti fuori uso, ecco il fatto: ceppi di ganasce abbandonano il loro equilibrio di spinte su tamburi – ogni sorta di attrito radente va a farsi benedire – capi di nastro scioperano strappati via da cerniere e da leve di comando – piste di strisciamento inerti – bracci di leva non ne vogliono più sapere di tramutare trazioni in pressioni contro cerchi – flussi di aria caparbia se ne infischiano di dispositivi che pretendono di sfruttarli ai propri fini: fottuti tutti i dragster, tutti i flap su fusoliere di aeroplani.
Sono tutti fuori uso, ecco il fatto: le redini non hanno più niente a che fare coi cavalli – la gente in strada in casa al bar si scrolla di dosso ogni rassegnazione a ogni stato di soggezione; i disordini interni ed esterni di ogni essere umano si moltiplicano, così come si moltiplicano, espliciti, gli istinti di ogni fatta – si dà sfogo si dà sfogo si dà sfogo si dà sfogo… tutti, tutto, a tutto.
Il quadro ti è divenuto chiaro dopo esserti scaraventa-

to sul ballatoio e giù per le scale; una volta oltrepassato a grandi passi l'interno uno al pianterreno, dal quale ti giunge l'immutato pianto isterico della piccola; una volta uscito in strada…

Un vocabolo come sparito da un dizionario, che si è portato via dal mondo significante e significati, ti fa sentire il peso di un'assenza tanto più influente di mille presenze affastellate, e se poni mente alle conseguenze che avresti immaginato per un simile avvenimento, ecco che quelle conseguenze sono tutto il contrario di ciò che sta accadendo. Perché ti saresti figurato, in assenza di quella combinazione di cinque lettere che pare averti abbandonato – avervi tutti abbandonati – un mondo di scorrevolezza assoluta. Invece a non aver più nessun tipo di ***** la realtà si rivela a intoppi: se vuoi spostarti da un punto *a* a un punto *b* devi fare i conti con un'infinità di punti intermedi che ti coinvolgono in reazioni incontrollate: punti intermedi in forma di incontri, voglie improvvise, subitanee secrezioni (emozionali e non) e così via…

Difatti, oltrepassato il cancelletto pedonale dall'interno del cortile, il tuo sguardo si arresta sulla pensilina della fermata del bus: copertura in vetro con apposito spazio per cartelloni pubblicitari: apposito spazio che ti schiaffeggia gli occhi con l'immagine di quattro natiche ben fatte dei due sessi, ornate da biancheria intima d'indubbia qualità.
Subito ti metti ad armeggiare coi bottoni delle brache, indeciso se accordare i tuoi favori onanistici a questo o a quel didietro, ma, ahimè, il controllo di un autobus in discesa è assai problematico quando non si disponga di strumenti di decelerazione efficaci, ed è così che muori travolto da altalenanti impulsi sessuali e da qualche tonnellata di mezzo di trasporto pubblico.
Condoglianze.

J.G.BALLARD
presenta

CRASH!
le macchinine
più pazze del mondo

Avventure mozzafiato, scontri frontali, torbide perversioni tecno-erotiche. Dal capolavoro di J.G. Ballard.

- Scegli la tua macchinina

- Falla scontrare contro quella di un altro concorrente

- La vettura che riporta più danni ottiene il maggior numero di punti libido. Si gioca alla meglio dei dieci scontri

Affronta i tuoi amici in un'orgasmica sfida all'ultimo testacoda!

testo di martin hofer
illustrazioni di rupe

Una storia sbagliata

testo di simone traversa
illustrazioni di giulia pex

Con Anna ci eravamo già incontrati altre volte, avevamo scambiato giusto qualche battuta, ma non ci eravamo mai veramente *incontrati*.
Quella sera, invece, avevamo passato la serata a elencare con schiettezza e compiacimento spudorati le nostre comuni fisime e ossessioni. C'era una certa frenesia nella nostra conversazione, quasi come se le cose da dire fossero troppe e non avessimo avuto abbastanza tempo per affrontarle tutte quante

nel dettaglio; avevo sentito il bisogno di prendere appunti, segnarmi le cose che avrei voluto chiederle in un secondo incontro. Quando glielo dissi lei rise scuotendo i capelli e incrociando le gambe.

Verso le due ci salutammo, un bacio sulla guancia all'angolo della bocca.

È stata Anna a invitarmi a cena, oggi pomeriggio. Mentre cercavo un pretesto per ricontattarla mi ha scritto un messaggio: "Ehi. Ciao. Come va?". "Ciao", le ho risposto, "bene, e tu?". "Bene anche io, che fai?", mi ha scritto, "Cazzeggio", le ho risposto, e siamo andati avanti così per un po', a rimpallarci l'onere di rispondere all'altro, e mentre aspettavo il momento giusto per proporle di uscire lei mi ha invitato a cena. Ora mi ritrovo a uno spiazzo di distanza da casa sua, lo sto attraversando, accelero il passo e cammino nelle zone più illuminate.

Per la cena ho scelto una bottiglia di rosso, senza molto impegno. Ero troppo concentrato sulle cose che avrei dovuto dire per far colpo, anche se sapevo di non averne più bisogno, per pensare a un vino più sofisticato. Ero terrorizzato dall'eventualità che l'euforia che aveva animato le confidenze di quella sera fosse frutto di condizioni del tutto particolari e irripetibili, e non riuscivo a smettere di pensare che la cena sarebbe stato un completo disastro e sarei stato costretto a salutare subito dopo aver mandato giù l'ultimo boccone per sottrarmi a una conversazione condotta a suon di colpi di tosse, sorrisi stirati e rumore di cibo masticato oltre il necessario.

Avrei dovuto prepararmi almeno un paio di aneddoti di repertorio.

Mentre attraverso lo spiazzo vedo una sagoma, a cinque cofani da me, che armeggia con una portiera in maniera troppo rumorosa per non destare sospetti. Sento rintocchi e raschiamenti, mi blocco per paura di essere visto, ma scelgo il punto sbagliato perché sono proprio sotto il cono di luce di un lampione, e vedo la sagoma alzare la testa dai suoi smaneggiamenti e guardarmi. Con un gesto quasi tenero per la sua infantilità la sagoma nasconde dietro la schiena le mani occupate da attrezzi che nella penombra non riesco a distinguere. Rimaniamo entrambi fermi in un disperato tentativo di mimetizzazione.

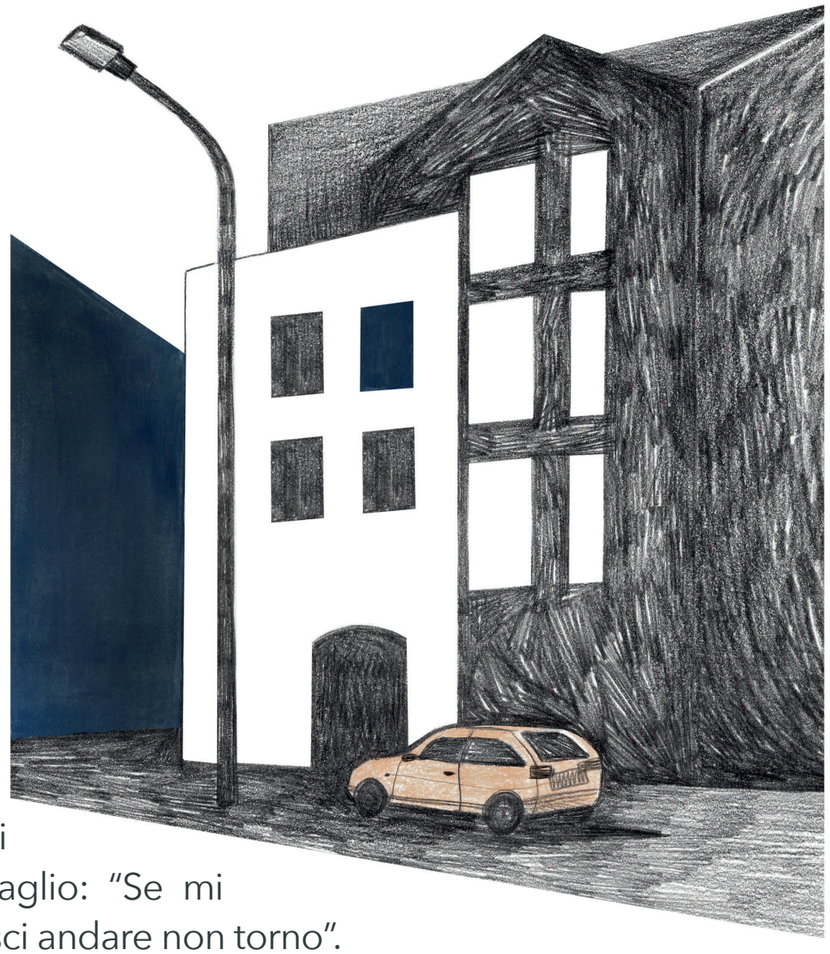
Penso di essere ancora in tempo per allontanarmi

come se niente fosse, non è un pensiero nobile ma, in tutta onestà, non sono minimamente intenzionato a farmi coinvolgere in una situazione del genere.

Accenno a continuare per la mia strada, ma la sagoma evidentemente lo interpreta come un tentativo di avvicinamento e muove un passo indietro: “Non chiamare la polizia, per favore”, implora.

Mi guardo intorno perché non so cos’altro fare; non posso dirgli che l’unica cosa che mi interessa è raggiungere Anna, è vero che non ho intenzione di fermarlo, ma non voglio nemmeno essere complice della sua fuga.

“Ti prego, lasciami andare”, piagnucola come se per davvero lo stessi trattenendo fisicamente. Penso che rimanendo fermo e in silenzio prima o poi se ne andrà, ma



m i
sbaglio: "Se mi
lasci andare non torno".
Sono costretto a negoziare: "Non chiamo la polizia, ma devi pagare i danni".
"Non ho fatto niente, questo c'era già. Lasciami andare, per favore".
Mi passo una mano sul volto, guardo di sfuggita l'ora, si sta facendo tardi: "Se ti lascio andare come faccio a sapere che non torni?".
"Te lo prometto". Sbuffo per esprimere il mio scetticismo, ma la sagoma lo interpreta come una risata e ride anche lui. "Dai alla fine non ho fatto niente di male, a nessuno".

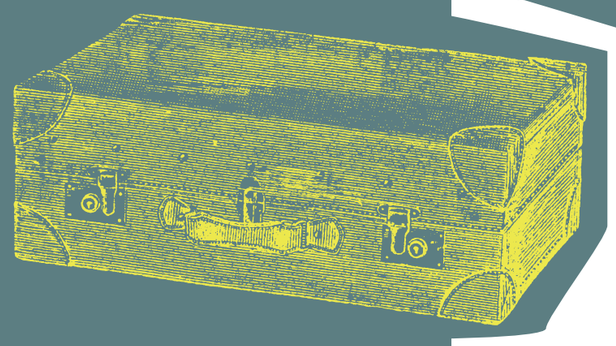
È tutto sbagliato, è una conversazione che non voglio intrattenere, con una persona con cui non voglio solidarizzare, su un argomento che non mi piace affatto.
"Va be', vattene dai", gli indico con la bottiglia la direzione da prendere, la sagoma si muove, dapprima lentamente, all'indietro, scivola lungo la carrozzeria, poi si volta e inizia una corsetta leggera, si gira per assicurarsi che non abbia preso il cellulare e poi si mette a correre a perdifiato. Lo seguo con lo sguardo finché non sparisce.
Esco dall'ascensore, Anna mi accoglie con un sorriso aperto, mi invita a entrare nell'appartamento caldo di roba che cuoce. Ci baciamo sulla guancia, all'angolo con la bocca, Anna mi prende la giacca e la bottiglia di vino. Le pentole sobbollono e fumano, i coperchi tremolano, Anna mi chiede come sto, per la seconda volta, e per la seconda volta dico bene, le sorrido, mi sorride, sono agitato e non riesco a pensare a niente, sgranocchio un grissino, mi sembra un secchio di petardi, lo poso e tiro su col naso come per introdurre un argomento, Anna mi punta gli occhi addosso come due riflettori, non ho niente da dire ma sento di non potermi tirare indietro e mi metto a raccontare di quello che mi è successo al supermercato.
"Facevo la spesa e, be', arrivo al reparto del cibo in scatola e vedo un vecchietto, tutto curvo, che fa così", mi alzo e inizio a ficcarmi sotto la maglietta quello che trovo sul ripiano della cucina, l'interpretazione del vecchietto che

furtivamente si imbosca le scatolette di tonno è magistrale e strappa ad Anna una risata a testa reclinata, "io mi blocco e penso di andarmene, fare finta di niente, capisci? Non volevo farmi coinvolgere in una situazione del genere, ma il vecchietto mi vede ed è la classica situazione da io so che tu sai, eccetera, e il vecchietto ha in mano una scatoletta e se la nasconde dietro la schiena, così", passo la mano tremolante con la scatoletta di tonno dietro la schiena.
"Che tenerezza", dice Anna.
"Già", le faccio eco io, "e rimaniamo fermi a guardarci finché il vecchietto dice: 'Non chiami la polizia, per favore, mi lasci andare, la supplico, mi lasci'", faccio una vocetta stridula e tremante, con il sibilo delle bocche senza denti, "sono paralizzato, il vecchietto si comporta come se lo stessi trattenendo fisicamente, per qualche motivo mi sento in colpa, non voglio essere implorato, non mi piace quel tipo di potere", Anna ha smesso di rimestare nella pentola e mi guarda.
"Cos'hai fatto alla fine?", lo dice con il viso sorretto da entrambe le mani, i gomiti poggiati sulle ginocchia e le punte dei piedi piantate in terra.
Mi prendo il mio tempo per rispondere, alzo la maglietta e lascio cadere sul ripiano della cucina le scatolette, riprendo posto e la guardo, sorrido.
"Cos'ho fatto. L'ho lasciato andare, ovviamente".
Anna tira un sospiro di sollievo e io bevo un sorso di vino per calmarmi.
Il suono di un antifurto mi fa sussultare, sbatto una gamba contro il tavolo, Anna se ne accorge e, voltando solo la testa, mi chiede se va tutto bene.
"Sì".
"Sicuro?".
"Forse dovremmo andare a controllare perché, ecco, prima di salire ho… be', c'era un tipo che stava cercando di scassinare un'auto".
Anna spegne il fuoco sotto la pentola e si gira con tutto il corpo asciugandosi le mani su uno strofinaccio: "Cosa?!".
"Ehm, sì era lì che armeggiava e…".
"E non hai chiamato la polizia?".
"Be' no, ma…".
Lascio in sospeso la frase, che tanto non avrei saputo continuare, perché lei è già fuori dall'appartamento, la seguo nell'ascensore. Anna

chiude gli occhi, inspira profondamente e si strofina la faccia con entrambe le mani.
"Ma si può sapere perché l'hai lasciato andare?".
"Me l'ha chiesto per favore".
"E gli hai dato retta?".
"Aveva promesso che se ne sarebbe andato, avevo paura di fare tardi, la cena".
Anna apre la bocca per dire qualcosa ma ci rinuncia, ritira le labbra dentro la bocca, l'ascensore si ferma e lei corre fuori dal condominio verso lo spiazzo. La seguo. Anna si mette a urlare, dall'auto esce maldestramente una sagoma che si mette a correre, Anna si sfila una scarpa e gliela lancia, manca il bersaglio, io da dietro urlo: "Me lo avevi promesso, avevi promesso che non saresti tornato!".
Raggiungo Anna davanti alla macchina aperta.
"Ma perché non me l'hai detto subito?".
"È più complicato di quanto pensi".
"Allora spiegami".
Anna respira affannosamente per la corsa e per l'agitazione, non riesco a non guardarle il seno che le si gonfia, ha i capelli che le coprono una parte del viso e ha la bocca semiaperta, le labbra umide. Le scosto i capelli e mi avvicino per baciarla.
"Ma che cazzo fai?!".
Mi ritraggo, spaventato: "Pensavo fosse, insomma, era la spiegazione".
"Credo che te ne dovresti andare", me lo dice con il

piede nudo poggiato sopra l'altro, la scarpa che Anna ha lanciato è finita sul tettuccio di un paio di auto più in là.
"Mi dispiace", mormoro a testa bassa. "Chiamerai la polizia?", non so perché me ne preoccupi, con un'espressione sconvolta mi dice: "Davvero?".
Mi allontano, mi giro per vedere se mi stia guardando mentre me ne vado: no, non mi sta guardando. Dopotutto perché dovrebbe? Si è accovacciata all'altezza del nottolino e sta passando un dito sulla carrozzeria.

Es ist wichtig



testo di giulia romoli

illustrazioni di silvia marchetti

Quando Teo le si avvicina, Elena sta pensando in tedesco: *Es ist wichting, Ich danke Ihnen für die Gastfreundschaft…*

La sera, quando non crolla addormentata sulla poltrona, studia un manuale di conversazione: 4500 vocaboli, dice la copertina, 3000 frasi. Il tedesco è una lingua che le piace. È strutturata, precisa, non lascia spazio all'immaginazione.

Il bambino le tira giù il maglione, la guarda senza sbattere le palpebre, gli occhi tondi come due fanali.

"Facciamo la torta di mele?", le chiede.

Certo, amore.

"E posso leccare il mestolo, dopo?"

Sorride e annuisce. Dal ripiano alto prende la ciotola, dal frigo e dalla dispensa gli ingredienti necessari. Li allinea davanti a sé. Teo, seduto al tavolo, ripete sempre la stessa filastrocca, quella che ha imparato il giorno prima a scuola:

Gennaio tanta neve

Januar.

Febbraio col carnevale è breve,

Februar. *Marzo spunta una violetta*

März. *Aprile con il pesce e la Pasquetta,*
April. *Maggio per la mamma un grande cuore*
Mai. *Giugno dalla scuola siamo fuori,*
Juni. *Luglio al mare a nuotare*
Juli. *Agosto in montagna a passeggiare,*
August.
Settembre a scuola ritorniamo
September. *Ottobre con la zucca spaventiamo,*
Oktober. *Novembre è la festa degli ombrelli*
November. *Dicembre i regali sono belli.*
Dezember.
Elena lavora le mele con il coltello di ceramica che le ha regalato Alessio a Natale, facendo un'unica, grande spirale. Teo la guarda rapito, le sorride.
Sei brava, eh?, le dice.
Mentre nella casa si diffonde il dolce profumo della frutta, giocano a Nomi, Animali, Cose, Città.
Barbara, scrive Teo.
Babbuino, scrive Elena.
Biberon, scrive Teo.
Berlino, scrive Elena. E dal quel momento in poi la sua mente si perde di nuovo.

"C'è la cena da Luca e Sabrina venerdì, te lo avevo detto?" Alessio è appena tornato dal lavoro. Elena lo guarda, le mani affondate dentro la pancia di un pollo, la bocca aperta per dire qualcosa, una battuta, magari, solo per fargli capire che si è stufata di queste cene di lavoro mascherate da cene di piacere, a cui, oltretutto,devono portare anche Teo. Che poi il bambino socializzi solo con figli di altri avvocati, a Elena, comincia a non andare giù. Il telefono le blocca le parole, non ancora pronte per uscire. Sempre un po' in ritardo.
Sua madre. Guarda l'orologio: le otto precise, non sgarra "di" un minuto. Mai, nemmeno una sera.
Le chiede come sta e poi le elenca tutta una serie di dolori che la affliggono da qualche tempo a questa parte. Elena pensa che sta invecchiando. La aggiorna su tutti i casini di Sara, sua sorella, e poi alla fine le dice: Ti passo papà.
"Come va soldatina?"
La chiama ancora così, come se avesse otto anni. Ma non è solo quello a irritarla, stasera. Deve dire delle cose a suo marito, ora che ce l'ha sulla punta della lingua, ora che…
"Bene, papà", risponde.
"Il bambino?"
"Gioca con il computer".
"E tuo marito?"
"Bene anche lui, sta sul divano".
"Divertiti", le dice.
E aggancia.

Quando Elena si volta, Alessio non c'è più. Dal bagno arriva lo scroscio dell'acqua nella doccia.

Alessio torna dall'ufficio e annusa i capelli di Elena che sanno di buono, di dolce, di casa. Teo arriva di corsa e abbraccia le gambe a entrambi, schiacciando il visetto sul ginocchio di Elena. Alessio ride, fa il verso dell'orso e mette le mani ad artiglio vicino al viso, inseguendo il bambino che corre veloce intorno al divano. Entrambi emettono deliziosi gridolini di gioia. Elena tira fuori dal forno la torta, un po' bruciata sulla superficie.

Dopo cena, Teo poggia la testa sulla spalla di Elena. È il suo modo per dire che è stanco. Si fa prendere in braccio e, quando lei gli rimbocca le coperte, le afferra una mano. Non vuole che se ne vada dalla sua camera. Affonda le piccole unghie nella pelle, tiene gli occhi chiusi. Elena si siede per terra, accanto al lettino, lisciando il tappeto di Peter Coniglio, e ascolta quel respiro così piccolo. Quando conta un intervallo di tre secondi, si toglie le scarpe per non far rumore ed esce. In soggiorno si siede sul divano accanto ad Alessio. Le figure dalla televisione le corrono sulla faccia senza lasciare segni.

Lui si avvicina, le bacia il collo, le posa una mano in mezzo alle gambe. Elena rovescia la testa all'indietro, chiude gli occhi e si lascia accarezzare, cercando di ricordare quali erano le sensazioni prima, quando il cuore accelerava al primo sguardo e sul seno ci doveva posare una mano lei, per calmarlo. Quando lui le viene dentro sente l'odore della polvere accumulata sui cuscini, conta i giri della centrifuga della lavatrice, pensa alla camicia che ha

dimenticato di stirare. Sotto la doccia non riesce a distinguere l'acqua che le scorre sulla pelle del viso dalle lacrime.

Alle quattro del pomeriggio ha già guardato l'orologio dieci volte. Ma è lì solo da venti minuti. Sabrina le mette davanti una tazza di caffè.
"Grazie per essere venuta prima - le dice - E grazie di aver accettato di darmi una mano. Queste cene tra avvocati mi mettono in agitazione!"
"Mi piace cucinare", mente Elena.
Bevono in fretta il loro caffè, iniziano a tagliare le verdure. Fianco a fianco. Elena riconosce l'odore del detersivo per il bucato e di un profumo costoso.
Sai, mi sa che non me lo hai mai detto come vi siete conosciuti, tu e Alessio.
Sabrina vuole fare conversazione.
Elena parla di università, di corsi che entrambi hanno frequentato, ma la mente le torna alle scale. Alle scale lucide, nell'atrio della facoltà di Giurisprudenza. Alle scale dove per la prima volta vede Alessio, mentre le percorre su e giù, ripetendo a memoria un articolo del Codice Civile a pochi giorni dagli esami. Le stesse scale dove, dopo due mesi, lui la ferma per chiederle gli appunti, mentre lei si guarda le scarpe per nascondere le fiamme sulle guance. Quel giorno aveva creduto che non potesse essere più felice di così. E aveva ragione.
"Non sapevo che anche tu ti fossi laureata, dice Sabrina", insinuandosi nei suoi pensieri."
"Ho sposato Alessio l'anno dopo - le dice secca - Non ho finito."
"Io non ho nemmeno iniziato, invece. Luca mi aveva già chiesto di sposarlo quando ho finito il liceo. A che mi serviva la laurea?"
Sabrina ride.
Elena vorrebbe unirsi a lei, ma non ne ha la forza.
"Io vorrei ricominciare, prima o poi - le confessa alla fine - Sai, quando Teo sarà un po' più grande."
Non sa perché lo ha detto. È la prima volta che una frase del genere esce dalla sua bocca.
Sabrina la guarda, sorride senza denti.
"Brava", le risponde.
Poi riprende indicando un punto sul piano della cucina: "Senti, secondo te quei bicchieri da vino li possiamo usare per lo spumante?"
Quando si salutano, Elena sa che rivedrà quella casa da lì a due ore e le viene una repulsione improvvisa. Per la strada respira profondamente.

Era successo proprio dopo quella cena.
Tornata a casa, si era tolta le scarpe nel bagno e aveva vomitato. Poi, la notte, aveva sognato il suo funerale.
Si era vista vestita di bianco, accucciata sul marmo brillante di una tomba. La sua gonna, sospinta dal vento,

andava a coprire e scoprire la foto di un uomo dagli occhi stanchi. Osservandola, Elena aveva pensato che è quello l'unico modo di morire, quando si è troppo stanchi per vivere.
Attorno a lei il prato era di un verde brillante, gli alberi filtravano la luce del sole. Passerotti dal collo nervoso le saltellavano attorno.
A pochi metri, la sua famiglia: un cerchio nero attorno a una bara lucida: la sua. Li aveva osservati curiosa. Aveva osservato suo padre. Le lacrime che gli dividevano il volto in quattro, come piccoli affluenti, e la faccia raggrinzita come quella di un neonato. Era la prima volta che lo vedeva piangere. E per un momento era riuscita a vedere tutto, aveva visto *attraverso* suo padre: il cuore che pompava, lo sterno che si contraeva, il suo corpo di vetro finissimo. Aveva avuto l'istinto di abbracciarlo, quel corpo trasparente, di affondare le mani tra gli spazi delle sue vene, circondarlo con tutta se stessa, come non ha mai fatto in vita sua.
Un uomo dalle mani e dal volto callosi aveva calato la bara nella fossa. Qualcuno aveva riso, sbucando da dietro un albero. Elena aveva riconosciuto Sara. Vestita di rosso, sembrava una diva degli anni '50. Era avanzata a grandi passi, aveva rotto il cerchio in due. La gente le aveva incollato gli occhi addosso. Poi si era diretta verso di lei, le si era seduta accanto, coprendo con le scarpe gli occhi stanchi dell'uomo nella foto.

Neanche si era voltata a guardarla, le aveva detto solo: Da morire dal ridere, vero?
Si era svegliata con il lenzuolo attorcigliato alle caviglie, i capelli umidi e freddi sul collo.
Era andata nel bagno senza guardarsi allo specchio. Si era tirata su la maglietta, si era toccata il seno, la pancia. Aveva avvertito sotto le dita una pelle non sua. Questo non è il mio corpo, aveva pensato. Non lo è più o non lo è mai stato?
Dal buco dietro al lavandino aveva estratto la scatolina quadrata, quella dei biscotti. I biscotti danesi. "Ma la roba che contiene è olandese", aveva detto il tizio del bar.
Quanto si può credere alle parole di un tizio conosciuto in un bar?, aveva pensato mescolando il tabacco alla marijuana. Quanto posso fidarmi di uno che non ho mai visto prima?
Aveva aperto la finestra e aveva tirato una boccata. Due. Tre. Il corpo nudo aveva iniziato a rilassarsi. Ed Elena aveva ricominciato a pensare in tedesco:
Es ist wichtig.
Danke.
Guten Morgen.
Auf Wiedersehe.
Hilfe…

Seduta sul divano, in mano un bicchiere di bianco freddo. Tocca il vetro che trasuda le sue gocce, le fa cadere sulla gonna di velluto che indossa. Calcola che ha bevuto molto. Facciamo troppo. Osserva gli occhi spaesati di Teo: in ginocchio su un tappeto, ascolta le conversazioni segrete delle figlie grandi di Sabrina. Se sono quelle, le sue figlie. Elena non riesce a ricordarlo. Le gira la testa. Lo stomaco si contrae in continuazione. Dall'altra parte della stanza una donna ride, rovesciando la testa all'indietro.

Elena ha l'impressione che il suo corpo si contorca come quello del lombrico che ha visto la settimana scorsa in giardino. Un lombrico grasso, roseo. Allungava la sua coda, la voltava bruscamente a destra e a sinistra, incapace di nuotare nell'acqua di una buca. Incapace di fuggire. Elena lo ha fissato con le braccia strette al petto. Movimenti sempre più lenti. È rientrata in casa e dopo mezz'ora è tornata in giardino. Il lombrico era immobile. L'ha afferrato con due dita e l'ha gettato oltre la siepe.

Si alza ed esce sulla terrazza. Accende una sigaretta. Nel buio l'unica luce è quella del tizzone. Il punto rosso e intermittente del suo vizio. Lo trova riflesso nell'anello che porta al dito. Pensa a Sara, che adesso serve salsicce e birra a Berlino. Dopotutto anche a lei piacciono le salsicce.

Il respiro di Alessio si fa pesante.
Quando è entrata nel letto, lui stava ancora sfogliando il giornale. Gli occhiali calati sul naso. Il profumo di menta tra i denti. Non è riuscita a ricordarsi che scarpe portava, quel giorno, sulle scale della facoltà. Si è raggomitolata al suo fianco, il viso nascosto sotto il suo braccio. Lui si è chinato a baciarle i capelli senza distogliere lo sguardo dai fogli.
“Buonanotte, amore”
“Buonanotte a te.”
Buio.
Silenzio.
Allunga una mano sotto il letto e tocca la borsa. La tela ruvida accelera il battito del suo cuore, le fa soffocare un sospiro. Lentamente si alza, fa scivolare con un piede la borsa fuori dalla stanza, chiude la porta.
Prende la lettera per Teo. La posa sul suo comodino. Si ferma sul tappeto di Peter Coniglio, sussurra ai suoi occhi chiusi: ci vediamo presto.
Ma non si muove. I muscoli sono deboli, il respiro cede. La pelle di Teo che riflette la lucina notturna sembra porcellana. *È* porcellana. Delicata, preziosa. Gli accarezza una guancia.
"Mamma?"
“Ssth - sussurra Elena - torna a dormire.”
“Mamma, hai fatto un sognaccio?”
“Sì, tesoro, un sognaccio. Ma torna a dormire.”

Sente il dolore in fondo alla gola.
La busta per Teo sparisce dal comodino.
La borsa scivola di nuovo sotto il letto.
Elena si chiude in bagno e tira fuori la scatola dei biscotti. Poi strappa la lettera. Mentre aspira le prime boccate ne fa tanti piccoli coriandoli che lascia cadere dalla finestra. Neve di carta. Un lampo illumina le imposte della casa di fronte. Per un attimo tutto è candido: le sue mani, i piccoli pezzi di carta, i muri degli edifici. Poi, di nuovo, il mondo si spegne.
La pioggia, più tardi, laverà ogni altra traccia.

STARRING

in rispettosissimo ordine alfabetico

[LINK CLICCABILI]

Nicolò Ciccarone

Classe 1987. è un designer creativo, per passione e ambizione. Dopo il liceo ha deciso di intraprendere la carriera nel mondo della grafica e della comunicazione. Collabora come freelance per diversi studi e recentemente lavora per una casa editrice milanese.

> www.deckstroy.com

Davide Coltri

Nato nel 1981, vive a Beirut con sua moglie e si occupa di progetti di istruzione nelle emergenze umanitarie. Il suo racconto *Kalat* è uscito sul numero 6 di "Effe-rivista di altre narratività". Con il racconto *L'ultimo arrivato* è stato finalista alla nona edizione di "8x8-un concorso letterario dove si sente la voce".

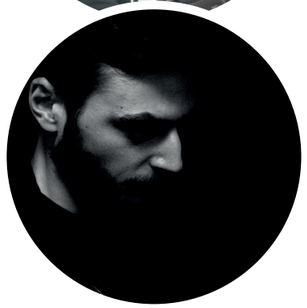
Massimo Cotugno

Nell'anno in cui nascevo, il 1984, moriva il mio mito: François Truffaut. Mi sono laureato in lettere moderne, passando dalla letteratura inglese a quella francese, da Ruskin ai mistici. Naturale che io finissi a lavorare nel Web. Ora scrivo di cinema e illustro per la rivista "La Balena Bianca", Belleville La scuola e il circolo Gagarin. Quando disegno spesso non so dove andrò a finire.

> www.tumblr.com/blog/massimocotugno

Domitilla Di Thiene

Nata a Roma nel 1976, si è laureata in medicina e specializzata in psichiatria. Ha pubblicato racconti su Fernandel, NazioneIndiana e Minima e moralia. Vive tra Roma dove vive con due figli e tre gatti e Stoccolma dove lavora.



Ettore Dicorato

Nato a Trani nel 1992. Residente a Barletta, si trasferisce a Bologna e frequenta l' Accademia di Belle Arti. Nel 2014, in collaborazione con la stessa Accademia, partecipa al progetto "Body Worlds" di Gunther Von Hagen a Bologna, contribuendo, all' interno della mostra, con tre illustrazioni. Nel 2015 pubblica una storia breve e alcune illustrazioni per il libro Domani viene da ieri, curato da Otto Gabos e Letizia Rostagno per Fausto Lupetti editore. Nel 2016 esordisce a Lucca come fumettista con una storia breve contenuta ne *La rosa* edita da Passenger Press e come disegnatore per *Dentro Moana*, volume della testata "Battaglia", con copertina di Tanino Liberatore, edita da Cosmo Editoriale.

Martin Hofer

Nato nel novembre 1986 a Firenze, vive da qualche anno a Torino. È stato finalista a "Esor-dire" (2012) e ha partecipato a due edizioni di "8x8, un concorso letterario dove si sente la voce" (2015, 2017). Suoi racconti sono apparsi sulle riviste Colla, Cadillac Magazine, Flanerì e Verde.
Ha scritto una guida – *Torino (quasi) gratis* – per Laurana Editore. Attualmente lavora come ufficio stampa in una casa editrice di Milano.

Emanuele Kraushaar

Nato a Roma, nel1977, scrive dall'età di sette anni. Tra le sue pubblicazioni, le raccolte di racconti *Tic* (Atì 2005) e *Maria De Filippi* (Alet 2011). Alcune sue poesie sono state tradotte in spagnolo e svedese. Ha diretto per anni la rivista d'informazione culturale "Metromorfosi" e organizzato i festival "Jazz al Centro" ed "Estemporanea". È cofondatore e presidente di Tic Edizioni.

> eksonoio@gmail.com

Chiara Lu

classe 1979, sono nata fra Lazio e Umbria (posto conosciuto anche come "Terra di mezzo") dove attualmente vivo. Sono diplomata alla Comics di Roma, lavoro un po' come grafica e un po' come illustratrice, anche se volevo fare la dj, per questo ascolto tonnellate di musica mentre lavoro. Non è facile definire il mio lavoro, sono abbastanza eclettica; nel corso degli anni ho sperimentato molte tecniche e quando lavoro amo combinarle fra loro ed elaborare tutto con il computer.
Quando il lavoro me lo permette collaboro spesso con progetti editoriali indipendenti e appena posso me ne vado a qualche bel concerto

> www.chiaraluz.blogspot.it

Simone Manfrini

Nasco nel 1990 ad Ancona, dove tutt'ora vivo, fin dai primi anni mostro grande talento e passione per il disegno e l'Arte. Ho studiato all'Accademia di Belle Arti di Macerata, indirizzo Grafica per l'Illustrazione laureandomi nel 2016 con *Brecce Bianche* un fumetto che racconta la storia dell'omonimo quartiere di Ancona, con la votazione di 110 e lode, bacio accademico e fumetto comprato da tutta la commissione! Adesso pubblico con il collettivo Incubo alla balena.
E poi? E poi il futuro non lo so.

Giulia Mangione

"Fotografa documentaria freelance. Usa la fotografia come pretesto per vivere le vite degli altri e ascoltare storie interessanti. Le piace particolarmente ritrovarsi in bizzarre situazioni e fare colazione con degli sconosciuti in campeggi nudisti. Ha studiato alla Scuola Romana di Fotografia (Roma) e alla Danish School of Media and Journalism (Aarhus). Al momento continua a lavorare a due progetti a lungo termine in Svezia e Danimarca. Suoi lavori sono apparsi su "Internazionale", La Repubblica.it. e Vogue.it. Ha esposto nel Circuito OFF del Cortona on the Move 2016 e ha vinto il primo premio al festival di fotografia Fotoleggendo nel 2015. Il suo primo dummy *The Happy Show* è rientrato nella shortlist di Kassel Dummy Award 2017.

> www.giuliamangione.com

Silvia Marchetti

Nasce a Roma nel 1988 e qualche anno dopo si laurea in Disegno industriale. La sua voglia di sperimentazione però la porta anche a interessarsi di rilegatura e incisione e infine a frequentare il Mimaster a Milano per approfondire il suo amore per l'illustrazione. Da allora lavora da freelance come illustratrice e motion designer.

> www.behance.net/silmar

Antonio Marzotto

è nato e cresciuto a Livorno. Si è laureato in Cinema all'Università di Pisa e ha frequentato il Master in Tecniche della narrazione alla Scuola Holden di Torino. Alcuni suoi

racconti sono stati pubblicati da "Quintadicopertina" e dalle riviste "Colla", "Linus" e "Pastrengo". Lavora a Roma per una società di comunicazione.

Giulia Pex

classe 1992, nata e cresciuta nella remota provincia, è forte fin da bambina l'attitudine a esprimersi per immagini, piuttosto che a parole. Dopo essersi diplomata all'Istituto Italiano di Fotografia cambia rotta e decide di dedicarsi interamente all'illustrazione e allo sviluppo del suo stile personale, che rimane comunque contaminato in modo importante dalla sua visione fotografica.

> www.giuliapex.com
> www.instagram.com/giuliapex/

Resli Tale

("tale" come "racconto" o come vi pare) partenopea, ricercatrice di ossimori onirici e topo di laboratorio, poiché è proprio li che trascorro i primi tre anni alla facoltà di biologia marina.
Affascinata dallo studio sul campo, supero gli esami costruendo un albo illustrato che non terminerò mai poiché, con quelle pagine, farò i test d'ingresso per frequentare un triennio nei laboratori di grafica d'arte per illustrazione a Napoli e la specialistica in graphic design all'Accademia di Belle Arti di Frosinone. Esaurite le borse di studio e i viaggi accademici inizio a spostarmi, a frequentare le fiere e lavorare come freelance, collaboro attualmente con studi di comunicazione visiva, associazioni culturali, lavoro nella formazione con corsi di disegno, illustrazione e tecniche per la stampa.

> www.behance.net/RESLI

Giulia Romoli

Nata a Pisa, vive ora in un piccolo paese della campagna toscana.
Considera la pagina scritta più un'esigenza che un passatempo; attraverso le parole, le sue e quelle degli altri, cerca di fare ordine e dettare confini, nell'infinito tentativo di comprendere il mondo che la circonda.

> www.paxstrip.blogspot.it

Rupe

Bernardo Anichini è in pausa. RUPE disegna.

> frattozero.deviantart.com

Martina Tiberti

Nasce a Roma nel 1985. Ha studiato alla Scuola "Percento Musica" e suona basso e contrabbasso in varie formazioni. Dal 2015 ha scritto due drammaturgie teatrali *Con la bocca piena di spille* e *Tape#51* andate in scena al "Teatro Studio Uno", "Teatro Trastevere" e al "Teatro dell'Orologio" di Roma. Ad aprile presenterà il suo terzo lavoro *Le coup, il suolo ti farà vacillare* presso il "Teatro Trastevere" di Roma.

> martinatiberti@yahoo.it

Simone Traversa

nato nel 1989 vicino Torino. Dopo ventidue anni di strade perfettamente bisecate ha sentito l'esigenza di trasferirsi in una città dall'urbanistica meno prevedibile, ed è approdato a Roma, dove risiede da ormai cinque anni.

Carlo Sperduti

è nato a Roma nel 1984. Ha pubblicato, per Intermezzi Editore, *Caterina fu gettata* (2011), *Valentina controvento* (2013), *Ti mettono in una scatola* (2014); per Gorilla Sapiens Edizioni *Un tebbirile intanchesimo e altri rattonchi* (2013), Lo *Sturangoscia* (2015, a quattro mani con Davide Predosin), *Sottrazione* (2016). Per CaratteriMobili è uscito *Le cose inutili* (2015).
Suoi racconti sono apparsi in vari blog, riviste cartacee e online e antologie edite da CaratteriMobili, Zero91, Gorilla Sapiens, VerbaVolant.

> www.carlosperduti.wordpress.com

Martina Stocchetti

Illustratrice a tempo non perso, dunque alla fine, per me, la cosa più gratificante è mettermi davanti a un foglio di carta, della buona musica e, se possibile un piatto di broccoli.

> www.martinastocchetti.com
> www.facebook.com/mybrainisamilkshake/

L'Inquieto per l'ambiente

Nessun albero è stato abbattuto per fare questa rivista. Se per te l'ambiente non è tanto ok, nulla ti vieta di stampare il numero in centinaia di copie e di disperderle nei boschi.
Una copia, magari, dalla a un amico...

"Ai suoi piedi si intravede una cartella (se ne scorge il manico), con dentro le decine di opuscoli che nessuno o quasi gli prenderà. Sono anche quegli opuscoli stampati in modo incongruo a evocare la morte. Quegli slanci di ottimismo - troppi bicchieri, troppe sedie... - che ci inducono a moltiplicare le cose per renderle subito vane. Le cose e i nostri sforzi."

Yasmina Reza, BABILONIA

LINQUIETO.BLOGSPOT.IT

un'idea di Bernardo Anichini & Martin Hofer

correzione bozze & editing testi: **Martin Hofer**
copertina: **Ettore Dicorato**
grafica & impaginazione: **Nicolò Ciccarone**

FONTS:
Avenir Next CHINESE ROCKS
DIN Condensed arsenale white

arsenale white e **COCOGOOSE** sono fonts
creati da **STUDIO KM ZERO**

tutte le immagini e i fonts sono di proprietà dei rispettivi autori

inquietomag@yahoo.it
facebook: Linquieto
www.facebook.com/inquieto.danzia
www.twitter.com/InquietoMag